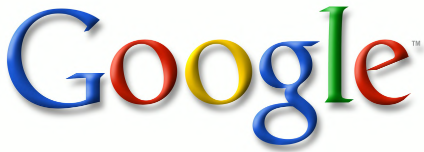
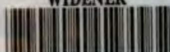
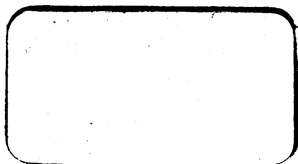



WIDENER
HN QNMY G





Alza el piedi la donna a quel sermone,
E gne ne voga ne paesi bassi;

LA

BETULIA LIBERATA

POEMA EROICO

SCRITTO NEI DIALETTI DEL BASSO POPOLO
LIVORNESE ED EBRAICO

CON L'AGGIUNTA

DEL TESTAMENTO

DEL MENICANTI

ED ALTRE PROSE E POESIE



GENOVA
STAMPERIA DELLA FORMICOLA

1862.

Livorno, *All' Amico Falce Sirone.*

Genova, 10 Settembre 1816.

Eccoti, caro Amico, alcuni esemplari del tuo bellissimo Poema che ho fatto stampare, simile alla copia che ti sei compiaciuto di darmi estratta fedelmente dall' originale. Era veramente un peccato, che questa bella Produzione circolasse per le mani di tutti, mutilata, adulterata, e scorretta. In questa mia ristampa, vi si scorge tutto il bello della composizione, senza che alcune frasi, prive di sentimento, ne oscurino il senso, ed il filo dell' intreccio poetico.

Sono persuaso però, che tu me ne sarai grato, se tento tramandarlo alla posterità,

Come la fe' l' ingegno tuo sublime!

Di più mi condonerai l' ardire che mi sono preso, se vi ho aggiunto quel tuo bellissimo Dialogo fra Tonino e Gianni, *il quale farà certamente ridere i Lettori, dando ad essi nuova materia di ammirare il tuo talento, per sì fatte composizioni, e sono certo, che i più dotti porranno il nome tuo accanto a quello dell' immortale Autore del non mai abbastanza celebrato Lamento di* Cecco da Varlungo.

Questa non è una vana adulazione; ma credimi che è la voce di tutti coloro, che amano

il bello, e che amavano il genio fecondo della tua creatrice fantasia.

Sono con questi sentimenti il

Tuo Amico sincero
Vigo Zanto.

LA

BETULIA LIBERATA

IN DIALETTO LIVORNESE.

1

Prima di ragionà di questa Storia,
Prego coll' occhi rivoltati all' aria,
Pelchè mi vienghi drent' alla memoria,
L' ardire d' una Vedova prilclaria:
Quando, propio dal Celo, ebbe la gloria,
D' esse d' un Generale la sigaria:
Siccheddonche se voi sete contenti,
Chetatevi, sputate, e stat' attenti.

2

La carne vi farà raccapricci vvi,
In del sentire tante cose istrane:
Vi sentirete drento intienerivvi,
E piagnerete sette settimane.
Io mi voglio sforzammi di selvivvi,
Se la Storia 'n del cranio mi rimane;
E se nun dico bene, el sor Apollo,
Mi fotti se' golini drent' al collo.

3

Nel tempo, che l'Abrei eran Signori,
Di Regni, di Città, e di Castelli;
E che ispargeva el Celo e su favori,
Su Babbi, su Figlioli, e su Fratelli:
Le donne pregne, senz' avè dolori,
Partorivano e bimbi grandi e belli,
Che senz' avè bisogno della puppa,
Drent' al vino facevano la zuppa.

4

In d'una Città posta in del Levante,
Un ricco Re regnava preputente;
Di nascitina sgherrà ed arrogante:
Ardito, e in del buscà molto levente;
Che nun voltava, a' Magazzin, le piante.
A questo Re li viens' in della mente,
Con sei miglioni d'anime Pagane,
Britulica piglià drent' alle mane.

5

Subit' el gran Consiglio ha ragunato,
In dove viense propio istabilito;
Che tutti e più bricconi dello Stato,
Se si voglian levassi l'appetito:
Vienghino drent' al Campo, già fissato;
Ma che nun vienghi, chi nun' ene ardito:
E di su bocca, el Re fa na prutesta,
Che per potè rubbà vol gente lesta.

6.

C'era un certo Ulufeme, grand' e grosso;
Ladro di carte, e duro com' un masso;
Vero briccone perinsino all' osso,
Che mangiava, beveva e andava a spasso;
E se lo mescolava biango e rosso,
Dolmiva sette giorni com' un tasso:
Ma pelch' era na testa prelibata,
Fu fatto Generale dell' Almata.

7.

Ulufeme fa fa la su rivista,
Sur' una botte poi monta di posta;
E rivoltato a quella gente trista,
Li disse: State zitti, e a faccia tosta:
Ogniun rivolghi a mene la su vista,
Che per parlavvi son vienuto apposta:
Silenzio: quando parla un gran campione,
A nà fitta di birbe buggerone.

8.

Vi fa sapere, el Re, per la mi parte,
Che d'esse Generale ebbi la sorte;
Ho già lassato el vizio delle carte,
Non m'imbugliolo più, pelch' alle corte,
Voglio combatte, propio, com' un Marte,
Per piglià di Britulica le porte;
Ma voglio esse ubidito, lo sapete:
O vi stiaccio el celvello a quanti sete.

9

Andamo via, mettemosi in camino,
E andamosen' avanti piano piano.
Vi giuro quì per un baril di vino,
Che dell' Abrei vò fà tutt' un pantano:
Lo vederete propio frà 'ntantino;
Uluferne, perdia, nun parla 'nvano.
L' avete a crede, giuraddia sagrata,
Ch' ha da esse na bella buggerata.

10

Partano 'nsieme allora con tempesta,
Tutti dret' a Uluferno con coraggio.
Aveva un gran murione 'n sulla testa.
L' agguantava lo stracico un bel paggio.
Saluta tutti 'n quella parte, e 'n questa,
Ogniun li dice: lei vagghi a bon viaggio;
E Brisibù li dià propio la sorte
D' arrivà di Britulie' alle porte.

11

Già si vede marciare per plutoni,
Tutto quanto disteso per que piani,
Quel tremendo diluvio di bricconi;
Ch' hanno pensier di fà cose da cani.
Ce n' era, perinsin, senza calzoni,
Per dar' un pò di vento a primi piani:
E Uluferne gridava com' un cane,
Caminate, figliacci di puttane.

12

Già sonava la banda, co tamburi,
E frauti, colle trombe, e cralinetti;
Ogniun', in della testa, si figuri,
Che tremavan' e cori drent' a petti.
Arrivati già enno sott' a muri,
Della bella Città piena di tetti,
Dove stanno l'Abrei, senza sospetto,
Chi 'n cucina, chi a tavola, e chi a letto.

13

Uluferne, per mettelli paura,
Fa distendere tutta la su gente
D'intorno di Britulica alle mura;
E d'assalilla già si mostr' ardente:
Perchè quando s'è fatta nott' iscura,
Di beccassela propio ha 'n della mente:
E quando la sua mostra, ebbe formata,
In Britulica manda n' ambasciata.

14

L'ambasciadori picchian' alle porte:
La sentinella lassa ir le carte:
S'affaccia al finistrino, e alle corte,
Li dice: loro vagghino da parte:
Che quì nun semo per temè la morte;
Pelch' ognuno di noi par propio Marte.
Ma quando sente ch' enno ambasciadori,
L'apre la porta, e li fà mill' onori.

15

Al palazzo, di posta, se ne vanno,
In dov' enno i signori arragunati,
Ch' a discorre col Re già se ne stanno;
E li dispiace d' esser assidiati?
Ogniun dice qualcosa con affanno,
E vorrebbano esse assicurati.
El Re drento si sente intenerissi,
E di fora la carne accapricclssi.

16

A siedè già si mette sott' al trono,
E s' agguanta lo scedro colla mano:
Alza la voce, che par propio un tono,
Principiando a parlare da soprano.
E dice: giuraddia, io son chi sono,
Ma questo insospettissi mi par vano:
E saremo na mana di coglioni,
A fassela, di posta, 'n de calzoni.

17

Sentimo, sicchè dunche, l' ambasciata;
E famo stà la gent' attent' e ardita:
Se nun famo accusì, dia sagrata,
Pel noi si puol chiamà, bell' e fornita.
Uluferne ci fa la saponata;
E ci stiaccia le noce alla pipita.
Si spieghi l' ambasciata: ma la voglio,
Ditta 'n poche parole, e senz' imbroglio.

18

El primo ambasciadore alza la testa,
E con ordine, al trono, li s'accosta.
Doppo d'avelli fatt' un pò di festa,
Si mett' in positura, e a faccia tosta:
Li dice: prima el Celo dalla pesta
Ti liberi, o gran Re; quì semo apposta:
Alle corte: per ditti 'n dù parole,
Ch' Uluferne, Britulica, la vole.

19

Lei nun facci da sgherro: el Re risponde:
Alloghi lingua, e nun molcheggi tanto;
Çe da passalla male in queste sponde;
E per dovessi arrende, semo accanto.
La mi testa, perdìa, nun si confonde,
E lei pol dire a Ulufern' intanto;
Che di combatte noi nun si rifiuta,
Con tutta la su nascita fottuta.

20

L' ambasciadori allora se ne vanno,
In del sù campo, dal sor generale:
La risposta del Re sapè li fanno,
Con dir che si preparin' a fà male;
E per far' a Britulica del danno,
Alle mura s' appoggiano le scale.
Uluferne ch' ha propio el cor di noce,
Dà el segno dell' attacco colla voce.

21

O quì sì ch' inprincipian le batoste;
Già l' omini morivan' a cataste.
Della porta, Ulufern', in dell' imposte,
Faceva spungolare con dell' aste:
E se l' apre, perdìa, vi dà le groste,
Non saranno sicure le più caste:
Ma un certo Abreo, chiamato mana lesta,
Li piantò na sassata 'n della testa.

22

Uluferne s' arrabbia com' un cane,
E grida, che par propio spiritato;
Dicendo: Se viènite 'n delle mane,
El meglio meglio, ha da morì 'mpiccato.
Nun hanno da passà dù settimane,
Che Britulica è mia: l' ho già fissato.
Intanto nun si veggan più le botte,
Pelch' ito sott' el sole, e si fà notte.

23

Si scompartisce el gran combattimento;
Ogniun' a riposassi se ne ito.
Di Britulica el Re, dal gran tormento,
Ha perso perinsino l' appetito:
E dice: cari sudditi, lo sento,
Che 'l nostro fine in Celo, è stabilito.
Quel ch' è segnato 'n Celo nun si scassa;
Questa volta, perdìa, bona se passa.

24

Vi comando di fà la penitenzia,
Come và fatta, senza coglionare.
Di non pigliavvi tanta confidenzia,
Con la robba dell'altri 'n del buscare:
E chi nun vol nettassi la cuscienzia,
Si pol andar a fassi buggerare.
Ma se nun fatė tutti a modo mio,
Vi dò na patta com'è vero Dio.

25

Siccheddonche mettemosi e cirizzi;
E fottemosi tutti in ginocchioni:
Ma nissuno senz'ordine s' arrizzi,
Perinsin che nun viengan' e perdoni.
Via lassamo, per ora, andar' e vizzi,
E almanco per un mese semo boni.
Vi consiglio però, cari fratelli,
Di sigillà le poppe a' navicelli.

26

Che ti vo vedè allora: Tutti vanno
Drent' alle chiese a dì dell'orazione:
E c'enno molti, che 'l gran voto fanno,
Di stà tre giorni senza culizione.
Le limosine a' poveri si danno;
Cantan l'ufizi e vanno a prucissione:
E perchè propio el Celo li perdoni,
Si picchiano 'n del petto co pietroni.

27

In questa gran Città si ritrovava,
Na vedovetta bella com' el sole,
Che d'esse propio bona dimostrava:
Nun diceva 'ndun mese tre parole.
Attent' alla su casa se ne stava,
Nè più marito ripiglià ne vole.
Giuditta questa vedova s' appella:
Grossa di fianchi, e di vitina isnella.

28

Con bella grazia al Re si rappresenta,
Che se ne stava tutto pensieroso;
E colla mente all' orazione attenta,
Senza' pigliassi un briciol di riposo;
E li dice: o gran Re, vò che tu senta,
Quel ch' in del petto mio ne tengo ascoso.
Comanda tu, che sola, e senz' inciampo,
Io me ne vagghi de Pagani al campo.

29

Veggo bene che 'l Celo mi destina,
Britulia a liberà con questa mana.
Noi si rivederemo domattina,
Se la speranza mia nun sarà vana.
E già ch' in questo punto el sol dicrina,
Per corre lesta m' alzo la sottana:
Lo giuro per Abramo, e per Isacco,
Di portavvi na testa drent' an sacco.

30

Per contentalla el Re li dà na carta;
In dove dice: sia la porta aperta,
Passin Giuditta, e la su selva Marta;
Ma che nun passin' altri: e stian' all' erta,
Che nissun dal su posto mai si parta,
E ogniun s'affidi a quella donna isperta:
Perchè poi nun inciampin nella via,
Una lanterna vol chè li si dia.

31

D'Uluferne 'n del campo si presenta,
La gran Giuditta di coraggio piena:
Ma siccome la guardia stav' attenta,
E che la nott' è placid' e serena:
Ugni pò di rumore, che si senta,
Dell'eco la campagna fa ripiena:
La sentinella che vicina stà,
Apre la bocca e grida: Chi và là?

32

Li risponde Giuditta: Amici boni
Semo du donne qui per questi piani;
E avemo di vieni, delle ragioni,
Del signor Uluferne, 'n delle mani.
Nun volemo più stà fra què birboni:
Fanno cose, in Britulica, da cani.
Per isfuggire, sicchedonch' el male,
Portateci dal vostro Generale.

39.

In positura el General si mette,
Nel vedè el tordo tanto prilibato,
Si voga na strusciat' alle basette,
E ne ringrazia la fortun' el fato.
Tutto quello che vole l'impromette;
Quand' anco di chiedess' un principato.
Ordina 'ntanto sia portato il tè,
E la fa siedè sopr' a 'n canapè.

40.

Chieggbi pure, e domandi, o signorina;
Tutto quel che lei vole, l'imprometto.
Basta, che da stasera a domattina,
Vienghi meco a dormì drent' al mi letto.
Già l'ora del riposo s'avvicina,
E nun posso più arregger' all'affetto.
Ma Giuditta risponde, che gran pena
Sentiv' a riposassi senza cena.

41.

Che fu mai vedè allora: in dun momento,
La tavola, e la cena è preparata.
Viensan tante vivande, ch' è un purtento;
Eran trecento piatti per portata;
E le portate furno da dugento;
Senza contacci, el tacio, e la 'nsalata;
E di vino in telzini, a faccia fronte,
Di cento braccia si vedeva un monte.

42

Giuditta stava accanto al Generale,
Che li vogav' e meglio bocconcini;
Dicendo: el coco nun cucina male:
Assaggi questo par di beccaccini.
La donna rispondeva: quanto vale,
Che lei nun vota tutti que telzini?
Uluferne la guarda; intanto mesce,
Dicendo: proverò se mi riesce.

43

Du barili se n'era già 'mbarcati,
Ed era quasi per finire el telzo.
Aveva l'occhi già mezzi serrati,
E 'mprincipiava a lavorà di schelzo.
Con le mani arpicav' in certi lati,
Volendo stuzzicà per ugni velzo.
Giuditta si difende colle mane,
E alle gambe si serra le sottane.

44

Piglia Uluferne un gran bicchier di vino,
E l'alza, per far l'ultimo saluto;
Dicendo: giuraddia, vien più vicino,
Bella Giuditta mia — quì fece un ruto —
Tu m' ha da consolammi fra 'ntantino,
E traballando fece no stranuto.
Disse Giuditta: Dio ti dia el bon prò.
Stanotte più vicino ti starò.

45

Quest'è Pumino, giuraddia sagrata —
Già bugliolo — gridav' el Generale.
S' ha da fornir' allegri la nottata:
Posso bere dell' altro, nun cè male,
Giuditta nun mi fà quì da sguaiata:
Quadrini ho d' arronsanne colle pale:
E tutti te li voglio regalatti,
Basta che prima ne formamo e patti.

46

Lassami rasciugà sett' altri gotti:
Se tu vò andatti a riposare, e vatti.
A quel telzino dò dualtri botti;
Fummo la pipa, per formà tre atti.
Pelchè le tu gonnelle raffagotti,
E le cosine belle mi rimpiatti?
Voglio bacià... ma briaco nun s' adatta,
E batte 'n terra na tremenda patta.

47

Corrano per alzallo e su scudieri,
E lui voga pedate a più nun posso.
La tavola rivolta co bicchieri,
E s' arrovescia tutto el vino addosso.
Giuditta stà 'ndun canto, e volentieri,
Se poteva, l' impegn' avrebbe scosso:
Ma al Cel s' arraccomand' e si fà core,
Ch' a tutti e patti si vol far' onore.

48

Gridav' el General: si facci el letto,
E trenta materasse ci si metti.
Indove sei Giuditta? t'imprometto,
Di fatti risientì dolci diletti.
Un gran foco mi sento drent' al petto:
Nun posso più reggemm' a tant' affetti.
Poi si vol arrizzà, ma nun s'agguanta:
Fa. de ruti, bestemmia, rece, e canta.

49

Disse la donna allora': o Generale,
Mi par tempo d'andar' a riposassi.
A stà dell' altro si farebbe male,
Pelch' imprincipia el giorno avvicinassi.
Uluferne chiedeva l' urinale;
Ma ritto nun si pole più agguantassi;
E per piscià con fremma, e più sicuro;
S' appoggia colla testa contr' al muro.

50

Di libbre ventiquattr' un capacchiolo,
Si vede scaturilli da calsoni;
Era propio un bel vedè quel piolo,
Con un tremendo paio di coglioni.
Dio ci riguardi a tutti el ferraiolo,
Dal gumorrico vizzio de' bricconi.
Giuditt' abbassò el capo, e con ragione,
Ci fa sopra la su meditazione.

51

Si volta doppo, e chiam' el camberieri;
E dice: facci lume, andam' a letto.
Vienghi sor Uluferne: volentieri,
Io li sconsagro, giuraddìa, l' affetto;
Ora nun ce da fà tanti misteri,
M' avvio, drent' alla camber' e l' aspetto.
Uluferne la seguita, e traballa:
Par' un cavallo dret' a na cavalla.

52

Appena entrato mett' el chiavistello,
E vol imprincipiar' a dispogliassi.
Già si leva le brache: e un coso bello,
Giuditta ne vedeva nalberassi:
Ci vorrebbe trovacci qualch' appello,
E dall' ingozzatura liberassi:
Ma Uluferne ch' è mestro di cappella,
E legaccioli strappa alla gonnella.

53

E se nun era, giuraddia, bugliolo,
Giuditta guadagnava la nottata.
Nun salvava nemmanco el ferraiolo;
E mal ce l' averebbe ricavata:
Perch' Uluferne, vero marïolo,
Dicerto nun l' avrebbe perdonata:
Basta: si legge drent' a na scrittura,
Che sforzò solamente la natura.

54

Voleva fà gran cose, ma dal vino
Strafatto, nun agguant' a molte scosse.
S'addormenta di posta a capo chino;
E da quell'ora 'n poi, mai più si mosse.
Giuditta, che lo vede, fa pianino;
Ritien' el fiato, e teme della tosse.
L'occhi fieri li fissa ndella faccia,
E di vicina morte lo minaccia.

55

Doppo d'avè finita un'orazione,
La spada d'Ulufern' in man s'adatta,
Si tira su le manich' al giubbone,
La gran risoluzion' avendo fatta
Di levare dal mondo quel briccone,
Con falli dare alfin l'ultima patta.
Chied' aiuto dal Celo: el colpo ammolla:
E li.fotte per terra la cipolla.

56

Chiama la selva, e drent' a un sacco messa
La testa d'Ulufern' el campo passa,
Dov'era de Pagani la rimessa,
Corre 'n Britulia ed a quel Re s'abbassa;
Dicendoli: Signor' io son la stessa,
Come quando partii: tuo dubbio scassa.
Di quel briccon fottuto d'Uluferne,
Queste man' hanno spento le lanterne.

57

Deccoti, siccheddonche, la su testa:
Vedila drent' al sacco; e ciò ti basta.
Questo cane morì, li dia la pesta;
Gne n'ho tagliata come fussi pasta:
Poi me ne son fuggita lesta lesta;
Sudo ancor dalla pena; el viso attasta.
Semo liberi alfin, che Dio ci aiuti,
Da quella fitta di briccon fottuti.

58

Di fran feste in Britulica si fanno,
Per l'aspra morte d'Ulufern' indegno.
E liberati da sì gran malanno,
Si fà dell'allegrie per tutt' el Regno.
Nissuno sente drent' al cor affanno:
Tutte le cose tornan' al su segno.
E Giuditta da tutti l' abitanti
Fu messa drent' al numero de' santi.

———

DIALOGO

FRA TONINO E GIANNI ALL'OSTERIA.

Ton. Bona sera e bon prò compar Giovanni. Vi contentate che famo un pò di merenda d'amore e d'accordo?

Gio. Senti! O chi ti tiene? Accomòdati, e fa vienì quel che ti pare. Indove se' stato a lavorae?

Ton. A lavorae! E chi lavora, pinco?

Gio. O come campi tene? È velgogna 'n cuscenzia, di vedè un giovane come tene, che nun vol fa na buggerata, che nun si sae indove trovi e quadrini per divertissi. Tu nun fai altro che giocà, e di sta drent' alli spassi dalla mattina alla sera. Siccheddonche fai el cavalieri? Bon prò ti facci.

Ton. Chi ci ha astio facci come mene-facci.

Gio. Senti però: si parla male de fatti tua: e già che semo quì drento alle Folmicole testa testa, bisogna che ti parli da compare, e ti facci vedè, e toccà colle mane, che tu va dreto a na cosa, che ti potrebbe precipitatti in d'un precipizio da nun nescinne piue.

Ton. O lasciatemi bè un bicchieri di vino 'n pace, e nun vi mettete drent' alla testa di fammi

da predicatore, pelchene in ugni mò è tuttuno: nun faremo niente: alla fatica nun mi ci posso adattammici, anco che vienite co passi latini.

Gio. Quello di nun volè lavorà sarebbe poco; ma tu ti se' messo a fa rifascio di tutto; e in discambio di buscà quello che ci manda la solte, ti se buttato a leccà d' ugni cosa anco indigrosso. O che nun se' più cristiano? O che se giuraddia doventato un pagano didispriterrìto? Che la cuscenzia nun t' agguanta piue? Eppure se' nato drento al grembio della santa madre Chiesa: se' stato battezzato, e io t' ho agguantato a fatti dà l' acqua santa: e mi credevo 'n cuscenzia che tu ci avessi da riuscicci meglio. Ti ridi è? Siccheddonche mi coglioni? Abbada Tonino a quel che fai: arricordati d' arricordatti, che semo nati drent' a questo basso mondo per ubbidì a' santi comandamenti, e a fa le nostre parte di cuscenzia, come ci viene comandato drento alle SS. Iscritture: che semo di carne fragila: che e nemichi 'nfernali c' enno sempre a ridosso a perseguitacci: che ci mettano sempre drent' alle strade falze, e drento in de precipizj. — *In pricipitazione nostra pricipitamu.* — O perchene nun vai dreto alle pedate de Santi? Perchene nun ti metti drento a camini delle criature timorate di Dio? Che accosie ti vierresti a levatti dalla cosa di morì dannato

come un cane. Figliolo; se tu nun lassi stà la robba dell'altri, nun ti poi salvatti; ti farà fotte drent' all' Inferno, e per tene nun ci sarà più rimedio.

Ton. Se l'ho ditto, che mi facevi la predica: e io per favvi vedè, che vi dò retta, vi vo risponde con un sonetto.

Gio. O che ti se buttato a fa anco el pueta?

Ton. To! che nun si sae? Averò fatto, giuraddia, da tre miglioni d' ottave e di sonetti. La sera cantamo sempre, e anco sopra certi passi ragheri e istorichi: vi farò sentie. Intanto imbarcatevi questo sonettino: Già sapemo, che sete pueta anco voi.

SONETTO

Se mi vedete spasseggià nsù fossi,
Nun credete, che vagghi per li spassi
O ch' e quadrini s' enno già riscossi,
O la robba è lontana pochi passi.
Lo direbbe anco pinco, che si possi
Avè sempre la cosa d' ingegnassi;
Quando 'n Venezia c' è tanti ridossi,
Dove si pol di tutto sotterrassi.
Se al troppo faticà nun son' avvezzo;
Pel questo, giuraddia, non mi strapazzo,
E senz' arroventammi raccapezzo.
Accosì mangio, bevo, e nun m' ammazzo;
E poss' andar' avanti per un pezzo.
Donche? Nun si lavori per un cazzo.

Gio. Bravo, giuraddia! Bravo 'n cuscenzia! Ora veggo propio che con tene nun cè da sconfondeccisi, e che enno tutti fiati buttati via. Tu vai propio a perdetti. La tu cuscenzia è doventata propio di sòlo da stivali: nun senti piue drento a tene le rimorditure de peccati: se' drent' alle mane di Brisibù. Povero tu pae! Se fussi vivo piagnerebbe a vedetti accosie ustinato a vive di rapina. Lui era propio un galantomo; e quando aveva buscato quel tanto, che li si convieniva per campassi sene e la su famiglia, ne poteva capitanne della robba: nun era capace, giuraddia, di toccà un filo. L' ho visto io per e magazzini pieni d' ugni ben di Dio, e andassene propio colle mani vote. Quelli erano omini! e nun come tene che ti voi ritrovatti a sdrucciolà drent' a na galera, e accosì perde l' anima e 'l corpo. Io son' ubbrigato a fatti queste parte per tu bene.

Ton. Tò! O che io nun vi stò a sentivvi ragionà? Se lo soe che sete bravo per fà le predicature.

Siccheddonche mi pae era un galantomo-era? Lo sapemo molto bene-lo sapemo. Buscava solamente el su bisognevole-buscava e? O io, dia sagrata! che busco più della mi corporatura? Quando ho campato io, enno campati tutti: ma drento alla mi gioventue, mi voglio divertimmi-mi voglio: e nun sarà mai ditto, che quando si vede la robba, si

abbi da lassà lie, e svogelli le spalle per cascà morti di fame. Drent' a questo mondo el bene è fatto per tutti, e quando nun n' avete, o di ruffa, di raffa, potete ie a favvi buggerà, che nissuno vi guarda drent' alla faccia; ma se n' avete, anco che sia rubbato drent' alle chiese, sete accramato, e tutti vi viengan dreto. E che ene quello spaccassi l' anima a lavorà come cani? e poi vedè tanti tignosi fottuti coglionavvi, e nemmanco pagavvi e sudori? Ci dice drent' an passo: Aiutati che t' aiuto: questo passo me lo son ficcato dentr' al cranio, e nun me lo leveranno nemmanco con un piè di porco: s' ha da vive tutti: semo nati per campà, e chi nun sa campà bene, è preso per un porco fottuto: basta falle pulite, e sapè indove si mette la robba. Chi nun sa caminà càsca drent' al pantano. Chi nun sa lavorà propio da levante si pole imbrogliassi, e ritrovassi disconvienuto *in finibus Dei*. Ma a mene, che mi sò maneggiammi, posso anco mostrà la faccia, e nun c' ene da apponemmi un cazzo: queste facce nun tremano, e chi si pol salvà si salvi: e m' intendo da mene.

Signor Compare alla su salute, e deccoli una dozzina d' ottave, basta che lei mi rispondi.

OTTAVE

Sin che ci sarà nave drent' al molo,
Per ritrovà quadrini nun m' ammalo.
Mi selve di campà perchè son solo;
Basta che stia n' oretta nsullo scalo.
Mangio quanto mi pare, e m' imbugliolo:
Dorm' e mi sonni; mi diverto, e scialo.
Quest' è na vita già bell' e fissata,
E nun vò lavorà na buggerata.

Vi posso assicurà ch' alla giornata,
La passa bene chi la fa pulita;
Quest' è na cosa propio assicurata:
Tutto riesce a maneggià le dita.
La robba drent' al mondo, chi l' ha data,
Voleva fussi meglio scompartita:
E nun vienissi in mano, in concrusione,
A na fitta di birbe buggerone.

Siccheddonche mi par d' avè ragione,
Se nun vò fa più calli ndelle mane.
Averei propiamente del coglione,
A strapazzà la vita com' un cane;
Quando si sà che possan le pelsone
Senza fà niente guadagnassi el pane:
Donche s' a lavorà movo na mana,
Chiamatemi figliol d' una puttana.

Travaglierete nduna settimana,
Com' un vero folzato da catena;

E sarà propiamente cosa istrana,
Se ci azzeccate desinar', e cena.
Quest'altra buggerata, chi la spiana?
In del pensacci solo mi dà pena:
Che quand' ha lavorato un poverino;
Guadagni tanto da comprà 'n cordino.

Che bell'entrare drent' a 'n magazzino,
Che d' ugni ben di Dio ne sia ripieno!
Ti senti strugge, se li stai vicino,
E qualche cosa ci si busca almeno:
Ci si ricrìa un povero meschino;
S'empie le tasche, la giacchetta, el seno:
E quando sei a questa veglia avvezzo,
Tu pigli robba da campacci un pezzo.

Ugni giorno qualcosa raccapezzo;
Campo bene accosì, nun mi strapazzo.
Alla mì dama l'ho comprato el vezzo;
Andam' avanti, e comprerò 'n palazzo.
Quel ch' el Celo ci dà nun lo disprezzo,
E nun vò lavorare per un cazzo,
Che chi lassa la robba, e la rifiuta,
Si pol dì ch' è nascita fottuta.

Io, già, m' attacco a quella più minuta,
Pelchè nun facci tomit' alla vita.
Quando l' ho vista, propio l' ho volsuta:
Fò come el ferro colla calamita.
C' enno e su posti indove và venduta:
Tocco quadrini, ed è cosa fornita.

De' mezzi di trovanne ce n'è tanti;
Nun mancan magazzini, nè melcanti.

Alla meglio accosì mi tir' avanti.
E nun mi rifinisco ndelli stenti.
Dè vappi drent' al mondo ce n'è tanti,
Che si possan chiamà veri leventi,
Prima che volti faccia, e che ci pianti,
La bella sorte, giuraddia, si tenti;
E chi nun' è capace, e nun sà fare,
Si vagghi a fà finì di buggerare.

Se noi sem' ubbrigati di campare,
Ci bisogna però mangiar' e bere:
Ma se nun rende tanto el lávorare,
Avemo a mutà subito mestiere.
Vedemo donche cosa si pol fare:
Nun ce bisogno quì di gran sapere.
'Si piglia quel che vien drent' alle mane,
E all' altri resta quello che rimane.

C'enno certi figliacci di puttane
Che nun li selve avè le casse piene.
Fann' ugni giorno rincaricci el pane,
E vorrebban' el sangue delle vene.
Enno peggio dell' orsi ndelle tane:
S' infottan di chi stenta, e stanno bene.
Rubban più loro drent' a na giornata,
Che tutta de leventi la brigata.

Sia sempre benedetto chi ha trovata,
La maniera di falla più pulita;

E che quando la robba s'è buscata,
In tutti i modi resti fra le dita:
Ci s'intende però, che va portata,
In certi luoghi, e lì, va soppellita.
Sian anco benedetti e campi santi,
Che danno logo di tirassi avanti.

Si tocca, almanco, subit' e contanti,
Ch' e quadrini si trovano già pronti.
Famo le parte giuste, e tutti quanti,
Se n'andam' Alloro, oppur dal Conti;
Dove nun cè nissuno che nun canti,
E quel ch'ha fatt' el giorno nun racconti
E n' mezzo al vin di Chianti, e d' Artimino,
Votamo, giuraddia, più d'un telzino.

Com' ha da far' un povero meschino,
Per levassi na volta dal pantano?
A maneggiar' almen qualche quadrino,
A vive bene, e mantienessi sano?
Bisogna che s'ingegni, el peverino,
Lavori col cervello, e colla mano,
Cercando di leccare quanto pole,
A notte scura, e quand' è fora el sole.

Mi fanno ride, a dì che nun si pole.
Donche staremo sempre drent' al male
E per dar retta a queste gran parole,
S' anderà a rifinissi allo spedale.
Vienghi a parlar con mene, chi nun vole,
Che lo fò doventar' uno stivale;

Della drottina, e delle su ragioni.
Me ne vò fa n' impiastro nsu coglioni.

C' è drent' a questo mondo de' briecconi,
D' ugni bene di Dio sempre ripieni,
Che si buttan' a fà da bacchettoni;
E se qualcosa a chiedelli tu vieni,
Ti diranno, che 'l Celo ti perdoni,
Pelch' ai de vizzi tu non ti mantieni,
La risposta da dar' a questi dotti,
È na mezza dozzina di cazzotti.

Io per mene se veggo de ballotti,
Vò propio tirà via, e fà di fatti:
Leccà di tutto, e fammi de' fagotti,
Che l' aria nun sà 'n dove li rimpiatti:
Accosì posso fammi l' agnellotti;
E a desinar' avecci almen tre piatti:
Ma l' accomòdo poi con un mortorio,
All' anime del santo Purgatorio.

Voi sentisti, compare el mi tenorio;
Scrivetevelo di posta ndel lunario:
E serbatelo lì com' un tesorio,
Pelchè nun manchi nulla al calendario;
Questo vi servirà di ripertorio,
Giacchè pò-poi nun sete sant' Ilario:
Quando c' è l' occasion' e vien' el bello;
Buscate ancora voi caro fratello.

Gianni risponde

Chetati, propio faccia di monello,
Che ndelle bricconat' ai fatt' el callo.
Alla tu lingua metti el chiavistello,
Che sul birbone tu ci ha messo el callo.
Parla bene di mene, e vai bel bello:
Io capace nun son di far' un fallo.
E ti giuro, per quello che sta 'n Domo,
Che vivo propio com' un galantomo.

Tonino

Lo dio anch' io: lo sò che set' un omo
Di garbo e di virtù sempre ripieno:
Ma ho ritrovato scritto drent' a 'n tomo,
Che quando lavorasti un mese al fieno,
Stavi a dormì sulli scalin del Domo;
E fusti casigliano di Birreno.
Ora, però, nun vi si fa più tara,
E che rubbate, sarà cosa rara.

Gianni

La vita che tu fai già ti prepara,
A esse condannato a na galera:
Se di ladro vedè tu voi na cara,
Basta che tu ti guardi ndella spera.
A trattà meglio siccheddonche impara,
Ch' a pesatti ben bene alla stadera,
Si vede bene in della prima mossa,
Che tu puzzi di ladro nsin all' ossa.

Tonino

Or che sete co piedi nsulla fossa,
E che potete favvi fà la cassa;
Non potete beccà la robbà grossa;
S' accordamo con voi, e vi si passa,
Pelch' avete, el parletico, e la tossa:
Eri però, una volta in della massa,
De più lesti leventi, e di più bravi,
E come l'altri, ancora voi buscavi.

La sera scosso a casa nun tornavi;
Su baccalari el letto rifacevi,
E la robba, col fiato, la tiravi.
Siccheddonch' anco voi quando l'avevi,
Drento nde loghi bassi la portavi,
E la solita quota ricevevi.
Sor compare, s' imbarchi queste botte:
Bevo alla su salute e bona notte.

Gio. Che voi che ti rispondi? Bisognerebbe esse — m' intendo da mene — più giovane, e sfasciatti el muso di cazzotti. Ai ragione che semo vecchi, che nun potemo barattà le palle, e che nun ti posso correggètti a forza di pedate drent' a coglioni: ma spero, come è vero la morte santa di vedetti presto con una catena di trenta maglie al piedi.

Ton. Vedete se ve ne set' uto per male? E chi vi fa entrà drent' a certi tasti? Tutti avemo la camicia — m' intendo da mene — e tutti

campamo colla stessa veglia. Vi porto rispetto perchè potet'esse mi pàe — lassamo corre, e ignun dal canto suo cura si prendi. Famo la pace compare, e vienite con mene che vi voglio accompagnavvi perinsin a casa, domani vi voglio regalavvi quattro dozzine di baccalari, di quelli propio della chiavetta; e stasera, avete pacenzia pago io.

Gio. Con questi patti nun posso fa di manco di fa la pace. Paga el conto, annamosene con Dio, e bona notte a tutti.

IL MONTANELLO

CANZONE.

Donne cortesi,
Chi vuol comprare
Un Montanello;
Senta le rare
Incomparabili
Sue qualità.

Intercalare

Se sarà bello
Il Montanello
S'ingabbierà.

Egli ha una testa
Ben adattata,
Sempre pulita,
E ravvivata

Con ammirabile
Vivacità.
Se sarà bello ec.
É del colore,
Fra il carnicino,
La Rosa pallida
E il Gelsomino.
Par incredibile,
Ma pur si dà.
Se sarà bello ec.
Ha un becco poi
Così grazioso,
Così gentile,
Ed armonïoso,
Che paragone
Certo non ha.
Se sarà bello ec.
Se le carezze
Voi gli farete,
Pronto a riceverle
Voi lo vedrete;
S'alzerà subito,
E canterà.
Se sarà bello ec.
È d'una razza
Delle più grosse;
Non l'incitate
Perch'alle mosse
Quando si stuzzica
Egli non sta.
Se sarà bello ec.

Ha certe penne
Verso la coda,
Che non son penne
Ma piuma soda,
Posta con ordine
E proprietà,
Se sarà bello ec.
É ver che l'ali
Levar non suole,
Perch'è un po' turgido
Nella sua mole,
Ma sciolto e libero,
Tutto farà.
Se sarà bello ec.
Quando gorgheggia,
Che cosa bella!
Par ch'un maestro
Sia di cappella;
Nel contrappunto
Solfeggerà.
Se sarà bello ec.
In gabbie grandi
Non vuole stare;
Chè non desidera
Di svolazzare;
Un giusto spazio,
Sol gradirà.
Se sarà bello ec.
Se qualche volta,
Gli vien il frullo,

Di parer debole,
Di parer grullo;
Accarezzatelo
Risorgerà.
Se sarà bello ec.
Badate bene
Non li sia data,
Da mano indomita
Qualche strizzata:
Delicatissimo
Nol soffrirà.
Se sarà bello ec.
Se bella donna
Lo liscia, o tocca,
Col collo allungasi
Verso la bocca,
E becca subito,
Quel che gli dà.
Se sarà bello ec.
Egli si stende
Con molta grazia,
In gabbia è docile,
Non rompe o strazia,
A tutto, facile,
Si presterà.
Se sarà bello ec.
Se spess' in gabbia
Voi lo terrete,
Viepiù trattabile
Lo renderete;

E più domestico
Diventerà.
Se sarà bello ec.
Non ne poteva
Far la natura,
Uccel più nobile;
E di figura
Così piacevole!
Se sarà bello ec.
Dicon le donne
Che quest' uccello,
No non può essere
Un Montanello:
Dunque proviamolo,
E si vedrà.
Se sarà bello ec.

RIMEDIO PER GLI AFFETTI STERICI.

Un rimedio donne belle
Vi propongo di buon cuore
Per quel fiero e rio malore,
Che vi vien nel centopelle.
Intercalare { Un rimedio donne belle,
Un rimedio donne belle.
Quest' orribile malanno,
Non è altro, in conclusione,
Che una steric' affezione
Da ingiallirvi fin la pelle.
Un rimedio ec.

Per guarirlo sul momento,
E non più sentirlo affatto,
Inghiottite brodo estratto
Dalle fave tenerelle.
Un rimedio ec.
Calma e quieta prestamente
I sintòmi più potenti;
E fan subito portenti,
Di quel brodo due scodelle.
Un rimedio ec.
Fan le fave, per sè stesse,
Certo brodo glutinoso,
Ch' assopisce il mal furioso,
Alle donne, e alle zittelle.
Un rimedio ec.
Faten uso bene spesso
Di quel nettare pregiato,
Ma vuol essere tirato,
Sempr' a forza di cannelle.
Un rimedio ec.
Quando piglia il mal di madre,
Che vi tribola e v' affanna;
Farà meglio della manna,
Ch' un dì piovve dalle stelle.
Un rimedio ec.
Voglion esser fave grosse;
Fave nuove, e madornali,
Queste fave son cotali,
Da lustrarvi ancor la pelle.
Un rimedio ec.

E mancandovi le fave,
Senza brodo non starete,
Con le ghiande lo farete,
Ch'abbian gorde le cappelle.
Un rimedio ec.

Questo brodo è tanto fine,
Così attivo, e penetrante,
Che guarisce sull'istante,
Perch'arriva all'animelle.
Un rimedio ec.

È un specifico sicuro,
Per le flosce donne, e passe:
Fa le carni tonde e grasse,
E rassoda le mammelle.
Un rimedio ec.

E se crescere sentite
Il calor più vivo, e grande,
Voglion esser fave e ghiande,
Ammainando le gonnelle.
Un rimedio ec.

———

LA
BETULIA LIBERATA

IN DIALETTO EBRAICO

CON UNA PROTESTA

IN GERGO VENEZIANO.

PRUTELTA

DEL POETA

AR SU BENIGNO LEGGITORE.

Che se mai in der coso che ho sclitto, ci trovasse delle ose un tantino ilsfolzate, e senza arragionamento, quelto ene, pelchene io Pueta nun sono Pueta: mi apisce? ma soltanto ilschelzoso, da fà la conia, secondo er vento che tira, nel giramento der cifotti, e che m' ilschiaffai a fà quelto Sonetto in ottava rima, senza l' aita der Passagallo (1) *per una cilcostanza uriosa.*

Viensi un giolno dalla piaggia da carià der glanò per un melcante Abreo, e che sopla er gozzo c' era er su omo Abreo, che essendo bonaccia, mi omincia a cantà la Blittullia in der noltro modo d' arragionà, e quello ch' ene peggio,

---

(1) *I Poetastri da osteria, qualora non hanno pronta la rima, accennano ai suonatori di continuare una tal suonata d' introduzione detta* Passagallo, *onde riconcentrare le idee, e danno il nome di sonetto in ottava rima a qualunque siasi metro.*

I nostri Veneziani hanno poi un frasario a loro particolare; non pronunziano quasi mai il c, *cambiano a capriccio alcune lettere nei vocaboli, e finiscono con istroppiarli tutti.*

5*

coglionava in sur muso, e non gli potevo dà quattro azzotti, per esse l' omo der banco de l' Abreo: ce l' ingozzavo male, tanto più che m' avea un' altra vorta gabbato a vendelmi una ilspalzzatura di fagioli tulchelchi (1), *che erano di attiva ottoia, e la mi ugnata Arola, tutti i giolni di maglo, mi gonfiava e oglioni per er foo. Io pe vendiammi come potevo, plima gli sfumai la pezzola di talca, pe rifammi der calbone ilplegato, e poi dovendo passà la notte ner gozzo, sotto er Ponte de Domeniani, attizzai er lume, vogai un po' di vino da sedici in d' un calamaio d' ottone, che beccai a Stoccafisso di Dogana* (2), *e con un ilteccolo der glanatino di poppa, dreto a un plecetto di quel figlio d' un Tette der mi padlon di asa, in della notte buja, ilcarabocchiai alla peggio quelta puesia in della su fottutissima lingua, pel falli vede e toccà con mano, che non semo gente pe la uale d' abbozzà su supprusi der coglionà a cosie, e sapemo vendiassi alla dritta.*

E PLUTELTO ANCO,

Che nun l' ho fatto pe ilsplegià l' Abrei, pelcheno oggi giolno, anco fla loro, ve n' enno molti degli alletterati, e degli omoni saponi, apaci de

---

(1) *Spazzatura di fagiuoli turchi, incerto dei facchini dei banchi.*

(2) *Uno dei pubblici pesatori di Dogana, soliti a portare dei calamai d' ottone.*

legge in qualunque libblo glosso (1), e che nun hanno piue e pregiudizi de su vecchi di du mil' anni fà, come quando io ero in der buzzo di mi mà bon' anima.

E RIPLUTELTO POI,

Che quelle ose della Ilsclittura Sagra ce l' ho vogate, pelchene ci andavano, ma nun enno come l' ho dette, ma in der modo che stanno ilstampate in de libbli; e dico quelto, pelchene nun mi avessero a piglià per un Frammazzone, o un razza d' un cane, pelchene anzi mi iamano Nanni er Bono; e mi disse in d' un orecchio un omo veltito di nero, che seguitassi a cosie, e che sarei morto santificeturre: ma io gli rilposi che volevo alpettà un artro poino, armanco fino a tanto d' esse arrembato, e che allora metterò la tella con mene di riffa.

E siccome come Pueta ho fatto tre plutelle, adesso nun c' enno da esse nè casetti, nè gazzettini da agguantassi, da falmi ilscomparì in dentro delle convelsazioni, e nemmanco tagliammi lo stoino (2) addosso colla molmorazione della lingua; pel cioe aggradite la osa com' ene, e telmino con uno stolnello, che mi pare d' avè letto nel canto di Rolinda in der Tasso:

---

(1) *Letterati, sapienti, e capaci di ogni erudizione: gli idioti, dalla grossezza più o meno del libro, giudicano del merito dell' autore e del lettore.*

(2) *Stoino, vestito.*

Se vi ontento picchiate le mani,
E se non piace, sete auco padloni,
Di vogammi er saluto der Baltiani.

Ciabatte e zoccoli, tallera lera, ciabatte e zò tallera là.

—

LA

BETULIA LIBERATA

IN DIALETTO EBRAICO.

CANTO PRIMO.

1

Giacchè taluni dichin che in Nazione
Non ci son gente ardita da far guerra,
D'un fatto boglio far la narrazione,
Fatto che sbalordì tutta la terra,
E dirsi non se pole un'inbenzione
Ciò che nel canto il labbro mio disserra,
Che la cosa è seguita già ma mai,
E se leggi Eliacim la troberai (1).

2

Afollo colli, Musi, ed Elicona,
Findo, Olimfo, il Caballo io non inboco,
Poichè non son Foeta, e quì alla bona
Dirò l'istoria, senza il Febeo foco;
Per persuader, già dissi, ogni persona
Che noi pur siam smargiassi a tempo e loco,
Conoscendo da eo, che pel mio merto,
Di Fafaveri sol conbiemmi il serto.

3

Or sappia ognun che un tempo già ci fu,
Che il Cielo abea con noi grand'amicizia;
Gli Angeli fean da Procaccin fin giù,
Apportatori sempre di letizia:
Dei nostri se n'andabano lassù
Per discacciar da noi fame, o mestizia;
E Jehova tenea fino l'usanza
D'aber colla Nazion stretta alleanza (2).

4

Ma il tempo tornerà dell'allegria,
E cesseranno li tribolazioni,
Fra poco comparir debbe il Messia,
Che s'è partito da lontan regioni:
Ad incontrarlo molti van per via,
Ma cammina pianin ch'ha i fetignoni;
Onde consiglio quei che stanno in pena
D'aber pacenza, e d'abbutarsi in cena (3).

5

Mi par mill'anni di bederlo in ghigna
Per bendicarmi delli Cristianacci;
Noi allor comanderemo, e sulla tigna
Li schoffieranno dei negri affaracci.
Grandi cosi fra noi or si disigna:
Tutto faremo senza liti o impacci;
E per far più disfetto a questi cani,
Alli scuoli vogliamo li Canfani (4).

6

La burletta sarà co' Beneziani,
Che per lo men saranno scorticati:
Finisce il tempo allor, figli di cani,
D'essere da voi altri smoccolati:
A correzion sarete senza mani,
Senza li piedi, e gli ossi ammacolati;
Nè il cazzotto di striscio senza abbiso
Più ci darete fra l'orecchio e il biso (5).

7

I Golini, le Sleppe, e le Giangette,
I Viscottini, e le scotennature
Più non se danno, e ancor per le sgambette
Vi fate coglionar negre creature:
Nei fossi non si gettan le berrette,
E passa il tempo dell'ingozzature;
Rider vo' tanto, virbe sbuggerone,
Sembrar dovete quel delle Corone (6).

8

Ma la rabbia me porta fuor de bia
Della cantata ch' ho prefisso fare:
È tanta in me la stizza acerba e ria,
Che del Gojo non posso mai parlare
Senza che il sangue riscaldato sia
Da farmi per lo fin strasecolare:
Deh! frenati, mio cuor, berrà il momento,
Che sperderai costor qual nebbia in bento.

9

Nel tremila trecen quaranta-sei
Regnava sopra il trono di Babelle,
Nabuccodonosor, che degli Ebrei
Era nimico fino nella pelle;
In cabezza tenea pensieri rei,
E tutte le sue azioni erano felle:
Senza birtù, di religion pagana,
Proprio vero figliuol d' una p.....

10

Abeba il vizio de giocare a Mora,
E scommea che me ne strafotto,
E basti dir che in meno di mezz' ora,
(Essendo d' acquabitia bell' e cotto),
Perse collo sceriffo de Bassora
Di smengoi, e vrillanti un tal fagotto,
Ch' una balla de lana in paragone
Può star col guancialin dello spillone.

11

Vuttava uno, e mi diceba setti,
E l' altro si smorfiva li lugagni:
Dalla fotta spelava li basetti,
E rompeva i matton con i calcagni;
Procurava de far fin li scaletti,
Ma infediba il vapor che mai guadagni,
Scagliaba a Belo tante billanie,
Che parevano doppie Litanie (7).

12

Avvenchè lui cercasse qualche affello,
Gli convenne pagare a brucia pelo;
Fur caricati da cent'un cammello,
E su perdita tal fu posto un belo
Per li sudditi suoi: poscia bel bello
Si butta in cena, e non mangiò ch'un melo:
Fruga li cassi, e scuote li calzoni,
Ma raccapezza pochi patacconi.

13

Non gli servian neppur per desinare
Della sua corte, e non tenea giojelli,
Che tutto si giuocò: perciò a pensare
Si pose, e si straffava li capelli;
Poscia ad un tratto ponesi a sonare
Con grazia tale tutti i camfanelli,
Per chiamar qualchedun, ch'abbattè un muro,
E sotto un camberier ce restò duro.

14

Penna, papè, sigillo, postiglione,
Segretario, archibista, e cofia lettere;
Scrivi, figlio d'un can, se fai il coglione
Dentro ad un forno vivo ti fo mettere:
« Caro gnor Ozia, senza dilazione,
« Non le dispiaccia de farmi rimettere
« Cento milioni, tutti ben contati,
« Zecchini nuovi, e che non sian tosati. »

15

Ciò legge il nostro Re, e dalla fotta
Rificca una pedata al tabolino,
Senza pensare che tenea la gotta,
E ci attacca un sagrato pian pianino;
Ordinando che abanti che s'annotta
Il consiglio s'aduni nel giardino,
Ove concluso fu sotto un bersò
Di risponder con garbo, signor nò.

16

« Caro fratello mio, Dio vi dia bene,
« Mai, bidi uomo celione più de voi,
« Abete il sangue allegro nelle vene,
« E il Ciel ve lo mantenghi adesso e poi:
« Non aviamo i milioni, e molte pene
« Per il rifiuto in cor proviamo noi;
« Ma in segno d'un amore svicerato
« Gradite questo bollo sconfettato. » (8)

17

Giunge il dispiaccio a quel negro manzerro,
Ove crede sentir smengoi a bizzeffe;
Ma aluciando che neppure un zerro
Gli abean mandato, e che si facean beffe
Delle domandi sui, sopra lo sgherro
Del postiglion, nomato Chinadeffe,
Pien de rabbia se getta allor de botto,
E l'ammazza col bento d'un cazzotto.

18

Ti hò dà il bollo io, porco canaglia!...
Se corra a saccheggiarmi la Giudea...
Si atterri de Vetulia la muraglia,
Nè scampo trobi la nazion Ebrea;
Ma chi sarà fra boi quell'uom de baglia,
Da condurvi a squartar gente sì rea?...
Oloferne lo credo più adattato,
Benghi, che General l'ho nominato.

19

Era questo figliolo d'un becchino,
Che da piccol bendeva i varvagigi; (9)
Cresciuto ottenne el posto de Sciattino
Che perse poi per i molti litigi:
Fe' per sett'anni almeno l'assassino:
Tutti i delitti a lui erano ligi;
Spia, ruccolo, coll'unghie afflusionate
Da rubar fino il fumo alle schiacciate.

20

Viense costui... Ma combien ch'io vada
A levarmi de grinze la bariga,
Prima che dalla sghescia in terra cada,
Chè son dieci ori che non mangio miga;
Col bentre bizzo l'estro non val nada,
E se prova a cantar molta fatiga;
Agòra, agòra sono de ritorno,
Mangio sol due cifolli cotti in forno.

CANTO SECONDO.

21

Serbo, signori miei, mi son sficciato!
Che serbe stare tanto in desinare,
Qual fuss'uno alla tabola inchiodato,
Come molti ghiottoni usan de fare?
Io m'infotto del chilo riposato,
Mangio in tre morsi, e poi me soglio alzare;
E col sicario in bocca, o fifa in mano,
Mi schiaffo dentro dell'Americano (10)

22

Per tornare al racconto intabolato,
Viense Oloferne in manco d'un minuto,
Colla varba e col crine scarduffato,
Le brache rotte, ed il ghigno sfaruto;
E disse al Re, già so che m'hai chiamato,
E fronto ai tuoi boleri son benuto:
Genti, biberi, e carri fammi dare,
E fino i chiodi ti saprò portare.

23

Tutto fu pronto in men di settimana,
(Ma mica eran montati alla francese),
Chi li brachi si fe' d'una sottana,
Chi per bernus una coferta prese:
Maledetta quell'arme ch'era sana,
Poco adattata per recare offese;
Il bitto consisteba in caballette,
Con mucide e nerissime gallette (11).

24

Figurino de zucchero una cassa
Senza coperchio al sole posta in faccia
Nell'estibo calor; tosto una massa
Vi piomba su di laida moscaccia,
Od altro insetto che bicin ce passa,
Persuaso de fare buona caccia;
Così accorreba il dì della ribista
Nella fianura quella razza trista.

25

Oloferne che poi sapeba fare,
Per beder meglio monta su 'n cammello,
L'armata a lui dabanti fa passare
Per bisitare a ognun lancia o quadrello;
Poscia un gran cerchio a questa fe' formare
Per fare a tutti un discorsetto bello;
Su ritto in sella, e con un porta voce
Esorta tutti ad ogni azione atroce:

26

« Che il lavorar stia mal già lo sapete,
« E che è meglio arrubar quando se pole;
« So che al mestiere inclinazione abete,
« E l'onore, e virtù per noi son fole;
« So ancor che gran coraggio in cor tenete
« Da espugnar quanti mai rischiara el sole:
« Principiamo da Ozia, e se lo binco,
« Sta fresco badonai meglio de pinco.

27

« La strada de Betulia ognun conosce;
« Io con pochi m'abbìo, chè il folverone
« Me fa male alla gola, e molte angosce
« Soffre nel respirar tutto il polmone.
« Voi abrete tutti i dì gallette e brosce (12)
« Con quattro grilli a testa, e un feferone;
« Non ce fu tempo a probbedere el bino;
« Ma molti fiumi son lungo il cammino. »

28

Queste ciance eran proprio cabatine;
Abanti a tutti lui boleba andare,
Per passare in ribista le galline,
E nelle case altrui dirazzolare,
O spulciar se potea le contadine,
E basti dir che dove andò a passare,
Un terremoto di tre quarti d'ora,
In cuscenza non fa tanta malora.

29

La prima dibision acciuffò l'oro,
La seconda li rami, e biancheria,
La terza rifrustò per ogni foro,
Onde cercar ciò che nascosto sia,
La quarta che non troba che martoro
Nelle persone in tanta sorte ria,
Le scortican de botto, e colla pelle
Si fan li camicioli, e le flanelle.

30

Chi per li monti, e chi per li pianuri,
Tutti giunsero alfine ad accamparsi
Della nostra città sotto li muri,
Con gran necessità de riposarsi;
Pei gran fagotti di tutti misuri
Che ognun cercato abea di strascinarsi;
E per probarlo con poche parole,
Fer le trincere colle cazzarole.

31

Molti varili d'acqua de spabento (13)
Credo che consumò tutta Vetulia,
Per esser senz'abbiso in un momento
Assediata a così. Ognuno muglia
Con sospiri che par che infurii il vento;
Chi va in cantina, e chi marcia in pattuglia;
Chi butta la perrucca, o strappa il crine,
Con lagrime più grosse delle pine.

32

Due bonabogli un po' rimpannucciati (14)
Per ordin d'Oloferne vanno in quella
A fare ai Vetuliani un imbasciati,
Che a molti fe' venir la cacarella:
« D'oro si vuol dui mili barocciati,
« Abanti il confarire della stella,
« Altrimenti al benir del dì seguente
« Vi faremo morir sicuramente. »

33

Al mondo se mai è stato paciuccone (14),
Ozia era uno; ma nei giramenti
Abeba più coraggio d'un leone,
Da schiaffeggiarsi quattro reggimenti:
Onde allo sfiferar di quel sermone,
Fe' rosso il biso, e digrignò li denti:
Cos'è cos'è, non più, soffersi assai,
Se a tanto negro dir, io m'acchetai:

34

Dui mili carri?... Una cosa d'un c....!
Discrezion se ce n'è figli de cani!...
Già il sor Nabucco è stato sempre un pazzo,
Pieno il cerbello di bogliacce insani...
E lui fa il Re?... in berità un ragazzo
Si caccia in testa idee molto più sani;
Ma l'oro cos'è mai? rapi o insalati
Da caricar dui mili barrocciati?

35

Dunque gnor lui dichi ad Oloferne
Che smengoi non ne ho, ma che soltanto
Per mantenersi in amicizi eterne
D' un bel drappo aberà da farsi un manto;
Che per li truppi poi quattro taberne
Là manderò d' un vin che porta el banto,
Che gli serba a così, e bona notte,
Altrimenti si vada a farsi f....

36

Partiron quelli, ed Ozia sfasseggiava
Con passi che pareba sfiritato,
Di parlargli nessun s' incoraggiava,
Ma se ne stava ognuno rintuzzato;
Tabolini e sgabelli svatacchiava,
E molte cose avrebbe fracassato,
Se il timor del morir non gli benia
Per li mani di quella empia genìa.

37

Fermasi, pensa, e poi si bolta a un tratto
Berso il consiglio ch' era in fiedi ritto: —
Tiengo in cabezza che con questo matto
Sia inutile parlar di legge o dritto,
O stabilire almanco qualche fatto,
Che non renda il mio regno derelitto;
E credo che sia ben porsi in arnese,
Per andar sulli muri alle difese:

38

Ma in fine cosa siamo dibentati,
Pezzi de mota, o statui de cera?
Molti truppi tenghiamo già assoldati,
Che hanno proprio un'animaccia nera:
Uomini e donne che sian tutti armati
Abanti che su noi giunga la sera;
Fino i vambini vadin su i bastioni
Per gettar l'acqua calda ed i fietroni.

39

Per discacciare la melanconia,
Tanto pericolosa nei guerrieri,
Ci farà bene un po' de melodia,
Atta ad inferocire li pensieri.
Voglio una Banda che formata sia
Di clarinetti e di scacciapensieri,
Trombi, chitarri, corni e mandorlino,
Fiatti, tuba, ovoé ed un flautino.

40

Per l'indomani ognun se preparava,
E molti intanto buttansi sul letto;
De cuore Abramo, e Isacco s'imbocava
Per discacciare il nembo di sul tetto,
Mentre Giuditta in sè rimuginava
Di salvar tutto il suo popolo eletto:
Ma qualor non ve sia d'alcuna pena,
Seguiterò il racconto dopo cena.

CANTO TERZO.

—

41

Che negro cibo sono li azzimelli!!
Me par d' aber in stombaco un fietrone!
Otto giorni poi rompino i corvelli,
E quel ch'è peggio formano un pastone
Che non può distaccarsi da' budelli,
Che col mezzo d'un qualche beverone:
Finirà... Ma a Giuditta vo' tornare,
Che ad Ozia l'imbasciata fe' passare (16). —

42

Boni seri, sor Ozia. — Bienghi Giuditta;
Che miracoli son? — Già lei sta bene? —
S' accomodi, la prego, non stia ritta. —
La ringrazio, per me non se dia pene. —
Ha sfuffata la vimba? — Già va ritta
Essendo molto forte nelle rene. —
De core le ne faccio un conflimento. —
Ciò fu l'esordio al gran ragionamento.

43

Già da gran tempo nell'idea l'abevo
D'abbuttarmi in azione strefitosa,
Disse Giuditta, e de più sapevo
Che presto un'occasione favorosa
Dobea venir; perciò s'ora potevo
Andar laggiù, te chiedo premurosa,
Ove Oloferne l'ostil campo aduna,
Prima però che vada via la luna.

44

La notte scorsa, mentre stabo in letto,
Ho fatto proprio un sogno stramfalato;
Ma già sogno non è, e ci scommetto,
Ma bisione bensì, poichè inspirato
D'un sublime coraggio ho il cuore in petto,
Più che se il vincer fosse assicnrato;
E ognuno sa che all'epoche trascorse,
Dalle bisioni avemmo gran risorse.

45

Parevami col Duce essere in mensa,
Reso pel troppo ber tutto cascante,
Abeba un dito di grossezza immensa
Che sempre lui metteva a me dabante;
Annoiata de simil confidenza,
Glielo tagliò de posta col trinciante;
Quale un mare de sangue fe' sgorgare,
Ove ogni Assiro ci si va affogare.

46

Non può parlar più chiara la bisione,
Mensa, sangue, trinciante, e dito grosso;
Accenna il dito l'assiro campione
Che vorrebbe spolparci fino all'osso;
Il sangue gli è il perir di sua legione,
Col recuperar de quanto porta in dosso;
Il trinciante è d'Abramo la coltella
Che in man me pone per azion sì bella (17).

47

All'orecchio: — Sarà, se lei lo dice,
Che la bisione se dovrà abberare;
Ma me sembra però che a lei non lice
Vedovella a così da quello andare:
Desidero che possa esser felice
Nell'alta impresa ch'ora va a tentare;
Ma son sicuro che doman mattina
Non soffrirà de ritenzion d'orina.

48

Poi bestita a così tutta impennata,
Colli calzi de seta, e li scarfini,
La besta de rasetto ricamata,
E il capo tutto pien de ricciolini:
Sarà... lo dice lei... e contentata
Boglio che sia: perciò li porticini
Aferti li berran dal capitano
Con quest'ordin che a lei rimetto in mano (18). —

49

Me par ch'ho letto ch'era luna piena
Quando Giuditta penetrò nel campo
Delli nemichi, alla di cui schiena
Giunse assai più sollecita d'un lampo,
Ove Oloferne con un cuor di Jena
Giurava ai nostri di non dare scampo,
Stando con tutti i capi nella tenda
A fare una lautissima merenda.

50

Per caso hanno beduto una tacchina? (19)
Disse Giuditta a tutta la brigata;
M'è scappata de casa stamattina
E me par verso quì che sia bolata.
Questo discorso fu una cabatina
Per poter nella tenda far entrata:
Stupefatti gli sguardi in lei fissaro,
E per bederla meglio smoccolaro.

51

In cuscenza non so; l'hai bista coso?
Disse Oloferne a un che abeba accanto,
Soggiungendo a Giuditta manieroso,
Di trobargliela io aberò il banto:
Passi a prendere un poco de rifoso,
E qualche cosa sbocconcelli intanto;
Accetti un piattellin d'oba affilate,
Oppure di quest'oche cacerate (20).

52

Per la sua faccia non potrei mangiare,
Che son pochi minuti ch'ho cenato;
Disse Giuditta; ma per non ricusare
Un boccon prenderò di quel girato.
D'aluciarla nessun si può saziare;
Ma Oloferne se la pone alato,
E senza conflimenti e da padrone,
Licenzia tosto la combersazione.

53

Sortiron dalla tenda, ma ammusati,
Poichè bramavan tutti rimanere,
Abendo certi cosi immaginati,
Cosi tali che ognuno può sapere,
E nel bedersi poi così ingannati,
Pieni de sete senza poter bere;
Per trobar rifrigerio in tali istanti,
Il giuoco fer degli spiantati amanti.

54

Chi è lei? disse Oloferne: io son bagitta,
L'altra risponde, e serba ai suoi boleri;
Vedoba sono, e mi nomo Giuditta,
Abito qui bicina in quei poderi,
Ammiratrice di sua destra invitta,
E creda che tai detti sono veri;
Avversa ad Ozia, la di cui ingiustizia
Mi fe' giurargli eterna inimicizia.

55

Brava in cuscenza; e doman mattina
Glielo faccio impiccar per i co.....:
Tutto per te vo' far mia vedovina,
E due ti voglio dar de' suoi milioni:
Nel mirar quella dolce tua bocchina,
Mi sento tutto andare in combulsioni:
E alla salute della tua famiglia
S'ha da ber di buon vino una bottiglia.

56

Ora vedo che proprio me vol bene,
Disse la tatticona al generale;
Infonde il vino gioja nelle vene,
E suol farci scordar fino ogni male:
Tocchi per chi portommi nelle rene,
E per il padre poi beva un boccale;
Beva per i trecento miei parenti,
Fino che il vino non gli arrivi ai denti.

57

Sopraggiunse a Oloferne il mal nervoso,
E neppur sette cavi lo reggeva,
Di fuoco in biso, ed alito affannoso,
Più d'un ossesso lui se contorgeva:
Verso il sipario n'andò frettoloso,
Ad onta che la donna il respingeva.
Come finì non so, che alla scrittura
Su questo punto c'è una scassatura.

58

Per buggerarlo meglio che potea,
Dà di piglio Giuditta alla saliera,
E la rovescia dove lui bevea,
Ch'era una tazza grande qual züppiera:
Giuditta un po' gridava, un po' tacea,
E stimò bene allor non esser fiera;
Però mesceva in mezzo a tanta pugna,
E Oloferne bevea come una spugna.

59

Bevi, bevi, ribevi, e bevi poi,
Resta col capo fitto in tabolino,
Russando che parevan quattro boi,
Col braccio sotto il capo per cuscino.
Disse Giuditta in sè convien che moi,
Figlio d'un cane! e perciò pianino
Prende sul letto quello sciabolone,
Ch'ai nostri esser dovea di distruzione.

60

Te la ficco di punta, o di tagliata?
Fra sè dicea la donna invelenita,
Quando sulla collottola un'occhiata
Gli aggiusta, e senza essere atterrita,
Con dui mani gli scaglia una trinciata
Che de posta lo manda all'altra vita,
E tanta forte fu che a quel canaglia
Tagliò la testa, un dito, e la tobaglia.

61

Poi in fretta schiaffa tutto in tobaliolo,
E sorte dalla tenda cantellando,
L'Orco con Buchettino che in paiolo
Porre volea per far vitto nefando: (21)
Alli soldati ch'eran nel Guardiolo (22)
Piantò che del radicchio andàa cercando,
A chi una cosa disse, ed a chi un' altra,
Giunse a Betulia alfin la donna scaltra.

62

Tu tun, con un pietron picchia alla porta,
E sollecita ad aprir ch'ha il batticori:
Samuel, che da un buco già l'ha scorta,
Si mette li scamici ed esce fòri:
Le dà da bere essendo mezza morta,
Per non esser poi avvezza a tanti orrori;
Ma per finir l'istoria incominciata,
Convien che al Testo butti un' altra occhiata.

CANTO QUARTO.

63

Smoccola il lume chè non vedo bene. —
Tornata... strattagemma... fuoco... e uscita...
Sgorgan gli Assiri il sangue dalle vene...
Due de' nostri perderonci la vita...
Giuditta a camminar prova gran pene...
Trionfo, e ricevuta del Levìta...
Se chiude in casa... e bagno in catinella,
Consuma molta polver de mortella (23).

64

Sta bene; ho già beduto: e già si disse
Che in Betulia Giuditta fe' tornata.
Al Re come potea due righe scrisse,
Onde fargli del fatto la contata;
E pregandolo ancor che lì venisse,
Dopo aver la sua truppa radunata;
Corse il volante al real soggiorno,
E tosto fu con Ozia de ritorno. —

65

Bella Giuditta mia glie l'hai tagliato
Il coso, dichi, a quel baron fottuto?
Sei certa, cara, non aber svagliato?...
Fammi bedere un po' quel muso irsuto... —
Già siete stato sempre scoglionato!
Disse Giuditta al Re fattosi muto;
L'abrò tagliato al coco!... mira la ghigna
Di chi ti fe' grattar tanto la tigna.

66

Maledetto tu sia! dissero tutti,
Quando scoperto fu quel cipollone,
Se al mondo mai son stati ceffi brutti,
Questo su gli altri non ha paragone:
Pare che la sua bocca ancora erutti
La bestemmia, e che giuri distruzione
Al popol d'Israel; razza d'un cane,
Figlio d'un reggimento di p......!!!

67

È finita la conia? dice Giuditta, (24)
Non è tempo de far l'osservazioni:
Mezzi convien marciare sulla dritta:
Le donne e i vecchi restino ai vastioni;
L'altra metà la manca gli è prescritta;
Ma ognun camini piano e gattajoni,
Per circondare dei nemichi il campo,
Onde non abbin nella fuga scampo.

68

Noi siamo pochi, e quelli sono tanti,
Perciò ci vuole qualche strattagemma:
Quando li nostri son sfilati abanti,
Cento marcino in mezzo, ma con flemma,
Trabestiti da Furie, o da Baccanti,
Tenendo questo teschio per stemma,
E sul nemico ognun si scagli ratto
Quando fuoco darò a un razzo matto.

69

Ozia bolea dir, sa lei chi sono,
Lei ch' ordina li così, e non domanda?
Son dibentato pinco, o non ragiono,
Per buttarmi a così da una banda?
Quest' insulto in cuscenza non perdono,
Che rende al serto mio macchia nefanda;
Ma poi meglio pensò, e in tali intrichi
Credè salvar la pancia per i fichi.

70

Perciò disse a Giuditta, o donna forte!
Impugna la mia lancia, e lo spadone!
Scegli chi più tu vuoi fra la mia corte:
Precedi questi prodi qual campione:
Al tuo apparire troberà la morte
Quello sciame di birbe buggerone;
Se io non seguo te, non è paura,
Ma ho piacer di bederti dalle mura.

71

I gatti e i cani ch'erano in paese
Furono presi e in spirito tuffati,
E al momento che andarono alle prese,
Li nostri a porti tutti spalancati,
Con i cento già posti in tetro arnese,
Tutti i peli li bennero infiammati,
E spingendoli a frusta verso il campo,
Vi si spargono ovunque come un lampo.

72

Bru gnau, cagnì, ed urli scoglionati
Facevan quelli besti già arrostiti:
Gonfia alli sentinelli un urtonati
Che li rende li gambi abbrustoliti:
Restan da questa cosa spaventati,
E molti tendi sono inceneriti;
E per sapere ciò da che dipenda,
Vanno a chiamare il duce nella tenda.

73

È permesso d'entrar, sor Generale?
Diceva l'ajutante a mezza voce...
Risponde pinco!... ma che si sente male?
S'alzi, che adesso in campo ce se coce:
Così dicendo verso il capezzale
Voleba andare, quando il caso atroce
Rimira, e nel pallore assorto,
Esclama a tutto fiato, è morto! è morto!

74

Si sparse questa nuova in un momento
Per tutto il campo, e restansi a guardare,
Quando ad un tratto a passò lento lento
Molti diavol ver lor vedono andare,
Con testa in asta, e che con cupo accento,
E bocche tal che un bove ce può entrare;
Gridavan tutti assiem, ma mau, ma mau,
E quelli li credevano i Ba Bau.

75

Scoppia il razzo alla fin, e i Vetuliani
Dietro, abanti, nel mezzo, e de fiancata
Piombar su quelli a dimenar li mani,
Che dal timore non facean parata:
Più milioni morì di quelli cani,
Due dei nostri fra più fero passata:
I cadaberi furono riuniti,
E in manco di tre ori inceneriti.

76

Grande il vottino fu tosto dibiso
A giusta parte fra quelli guerrieri.
Sopra li labbri fe' ritorno il riso:
Giocondi succederonsi i pensieri.
Nabucco del suo ardir omai deriso
Dobè sempre calmar gl'impeti fieri.
E di Giudea il Re fu riberito,
Fino a che venne quel fottuto Tito (25).

77

Nel veder poi il trionfo dell'armata,
In cuscenza faceva intenerire:
Ognuno colla testa laureata
In buon ordin Giuditta va a seguire:
Ed intuonan frattanto una cantata,
Che se in mente me bien vi vo' ridire.
Ozia, e i vecchi dai mur facevan festa,
Con urli, con pezzoli, e colla testa.

Vedoba de Manasse,
Te de Giudea sostegno,
Te che salbasti il regno
Vogliamo celebrar.

Contro lo stuol nimico
Te sola, inbitta, e forte,
Fuoi de nostre porte
Piacqueti de pugnar.

Ed a quel Pappa mondo,
Mostro pien de fierezza,
Tagliaste la cabezza,
E un'altra cosa ancor.

Per te ne' patrii Lari
Quieti facciam ritorno,
Col ceppicone adorno
Del serto dell'onor.

Grati: la tua famiglia
   Mai pagherà più tassa,
   Zurchè, Zibur, si scassa,
   Ed aberai l'Hebrà.

Gloria sia pure ai prodi
   Che disprezzar lo scampo,
   E che coll'armi in campo
   N'andaro alla misbà.

Compenso avran le vedobe
   Di Bet Ahaim sul panno,
   Ed il Samar lor danno
   Pronto dee riparar.

E onor abbia ancor Ozia,
   Che se non venne ai valli,
   Tenendo gotta, e callí,
   Au mur volle restar (26).

78

Giuditta che eternar volle un tal fatto,
In quell'archivio pose un piedistallo,
Sul quale stava il Dito di quel matto
Coperto con un lucido cristallo;
Con il racconto propriamente esatto
Di quant'accadde in tal intervallo,
E nel mese di Adar ai giorni venti
Volle la ricevuta in questi accenti:

79

Io Abram Levi, Commesso in settimana,
Ricebo dalla vedoba Giuditta
Un grosso Dito d'una forma strana,
Dito senz'unghia, che la donna invitta
A Oloferne tagliò con Durlindana,
Per salvar la nazion già derelitta;
E attestato ciò sia dei fasti Ebrei
Nel tre mili trecen quaranta sei.

80

Nada volle Giuditta del vottiho,
E mai più fuor de casa fe sortita:
Per lo più stava assisa in tabolino
Meditando sui ben dell'altra vita.
Amichi miei, quì poso il chitarrino,
Essendo tal'istoria omai finita:
E se non contentai quì chi m'ascolta
Ve la dichirò meglio un'altra volta.

———

ANNOTAZIONI

Si noti in primo luogo, che le persone del volgo fra gli Ebrei, hanno l'abitudine, parlando, di cambiare in molte parole il *p* in *f*, il *v* in *b*, e viceversa, come pure di servirsi, corrottamente, di alcuni vocaboli spagnuoli.

(1) *Ma mài,* frase equivalente ad *antico.*

Eliacim, uno dei grandi sacerdoti, autore del Libro di Giuditta.

(2) Riandando le vite dei Patriarchi, si sentono le molte apparizioni, e conferenze avute dai medesimi cogli Angeli, non che le alleanze, ecc. ecc. *(Esodo, Genesi).*

Jehova, vocabolo che esprime e racchiude, secondo gli Ebrei, tutti gli epiteti che sogliono darsi al Creatore.

(3) I Talmudisti pretendono che in seguito delle profezie (*Baruc*, *Habacuc*, ed altri) debba comparire un inviato dal Cielo per riprìstinare la potenza Israelitica ecc. Questo è il motivo per cui alcuni bigotti, sogliono trasferirsi il dopo pranzo delle loro feste presso le porte della città, onde incontrare l'aspettato Messia.

(4) *Ghigna,* volto.

Vogliamo li canfani, allusivo ad una supposta negativa avuta per lo addietro, nella ricerca di voler porre le campane al loro tempio.

(5) Figlio dell'ignoranza, e del fanatismo, nacque fino da tempi remoti, un vergognoso odio fra la plebe cristiana ed ebraica; ed abbenchè saggi provvedimenti dei governi ed una migliorata educazione, abbiano in gran parte distrutti molti pregiudizii, con tutto ciò i buoni cittadini hanno il dispiacere di scorgere nel volgo, non del tutto spenti tali biasimevoli semi di discordia. Questa è la causa per cui talvolta alcuni Ebrei rivenditori di strada sono alle prese coi nostri Veneziani.

(6) *Golini*, *sleppe* ecc., vocaboli con cui spiegano i differenti modi di percuotersi.

Quel delle corone, uomo orientale, mutilato nei piedi e nelle mani, che vende delle corone accanto alla chiesa greca.

(7) *Smorfiva li lugagni*, si mangiava i denari.

Buttava uno e mi diceva sette; al giuoco della Mora, se uno dei due giuocatori butta un sol dito, o punto, non può allora derivarne nel numero maggiore che 6.

La *scaletta*, nel suddetto giuoco, è l'alzar di qualche dito onde ingannare l'avversario.

Belo, nume degli Assirj.

(8) *Bollo sconfettato*, pasta dolce usata fra gli Ebrei.

(9) *Barbagigi*, *Cyperus esculentes*, Tuberi di sapore dolce, provenienti dal Levante.

(10) Allusivo ai molti Ebrei, che sogliono andare a prendere il caffè all'insegna dell'Americano.

(11) Alcuni popoli orientali hanno il costume di porre in recipienti le *cavallette*, per indi cibarsene come si suol fare da noi dei zerri di mare.

(12) *Brosce*, minestre.

(13) *Acqua de spavento*, acqua antisterica.

(14) *Buonaboglia*, equivalente a birbaccione.

(15) *Paciuccone*, uomo pacifico.

(16) *Festa d'Azzimi*, o Pesah, (Esodo, 6. 12) nella quale per otto giorni consecutivi, sono obbligati a mangiare pane non lievitato.

(17) Allusivo alla scure che impugnava Abramo nel sagrifizio del figlio.

(18) Cita l'istoria che Giuditta si presentò ad Oloferne vestita di sontuosissimi abiti.

(19) *Tacchina*, gallo d'India, molto in uso fra gli Ebrei.

(20) *Uova affilate*, pasta dolcissima; *oche cacerrate*, oche uccise a forma del loro precetto.

(21) *L'Orco e Buchettino*, favola conosciutissima.

(22) *Guardiolo*, guardia del campo.

(23) *Polvere di Mortella*, adoprasi da molti per cicatrizzare la carne lacerata.

(24) La *Conia*, frase equivalente a scherzo prolungato.

(25) *Tito Vespasiano*, ridusse quel paese in provincia romana.

(26) *Zurchè*, *Zibur*, tassa individuale sugli utili fatti annualmente da versarsi nella cassa nazionale.

Hebrà, soccorso di vitto giornaliero.

Misbà, trapasso da questa vita per opera meritoria.

Panno di Bet-Ahaim, tappeto che si stende nel cimiterio nel momento della tumulazione di alcuno, sul quale si gettano le elemosine.

Samar, carica equivalente a Sagrestano.

IL

VIAGGIO DI POMPO

POEMETTO

SCRITTO DA ESSO MEDESIMO

NEL PROPRIO DIALETTO.

POMPO AI LETTORI

Enno state scritte per insino a quie, tante e tante cose, che viene propio el mal di core, a trovanne qualcheduna che possi incontrà el genio della Gente, e che sia ricercata, e aggradita. Io mi son volsuto provammi strizzandomi el cervello, pel vede almanco di mette assieme questo piccolo Puemello, indove vi viengo a descrivevvi el corso fatto da mene in de Mari di Pruvenzia, col viaggio da Sant' Ulpè per insino all' Isola del Ferro drent' al mi Gozzo, con cinque Pelsonaggi di nascita grande, in dove si semo per miracolo salvati da na gran burrasca.

Mi saperete siccheddonche compatimmi, se nun ci troverete delle cose subrime, arrammentandovi che questa nun ene Puesia iscerta, per esse stata fatta da un povero gnorante, che ha ditto solamente quel che l' è vienuto alla bocca, e che nun ha istudiato drent' alle Scole la maniera di rendessi bravo al Pubbrico.

Io son nato in Venezia nova, e ho fatto sempre el Barchettajolo; nun posso siccheddonche parlà civile come quelli che portano la Cipria. Aggradite la confessione della mia gnoranza, e se nun vi piacerà el Puemetto ne poterete fà quell' uso che vi sarà più comodo.

Se qualchedumo poi si mettessi in capo di volello critică, o quello sì che farebbe un bel bollo! La critica su queste coglionerie nun ci agguanta, pelchè si sa che su certe cose nun si pole sbraccià, e dire quel che ci pare e ci piace, bisogna limitassi e portà rispetto a chi... m' intendo da mene.... E questo ene uno spassatempo, e nun progiudica nissuno, e nun dice male di nissuno, siceheddonche ene nutile di criticallo, e se si facessi, io sarei anche pezzo di falla ricascà sopra al Criticatore, perchene ho tanto 'n mano da potello fà, anco che mi sia prutestato d'esseno gnorante.

Se ho azzardato di scrive al Pubbrico, averò pur troppo anch' io quel gastigo ch' hann' uto tanti altri Scrittori come mene, che s' enno visti rifini le su Opere dal Caciajolo.

Sarà quel che Dio vole; scrivemo, pubbricamolo, e rimettemosi 'ndel bon core de' Leggittori, che sapranno compatimmi come hanno fatto altre volte; e Dio vi dia salute e guadagno.

IL VIAGGIO

PUEMETTO

1

Se m'agguanta la veglia el biondo Apollo,
E che alla lingua nun mi vienghi el callo;
Vo fa correre adesso a rompicollo,
A tutta briglia, el Pegaseo Cavallo.
E se le labbra in del bel fonte ammollo,
Ho la speranza di nun far un fallo;
Un Viaggio canterò, senza ammennicolo,
Indove propio corsi un gran pericolo.

2

Attenti donche, e con la mente all'erta;
Pelchè veglio piglià la strada corta.
Quel che viengo a spiegavvi è cosa certa,
Quì voi ne sentirete d'ugni sorta,
Giacchè mi veggo qualche strada aperta
E che la preputenzia alfine è morta,
Almanco qualche cosa sfogherò,
Di quel ch'ho drent'al buzzo, e canterò.

3

Mi chiamo Geppe Pompo, e son figliolo,
Di bon anima Gianni Cappottino,
Che in d'un tratto morì, sempre bugliolo,
Quasi affogato, si pol di 'ndel vino.
Io da ragazzo mi buttai 'nsul Molo,
A fare e viaggi con un balchettino.
Vienuto grande senza carte 'n mano,
Mi messi a navicà da Capitano.

4

Armomm' un Gozzo 'nsieme con Giambello,
Pel vede almanco di buscassi el pollo;
C'era Brogio, Ciombico, e el su fratello,
Con Geppe del Fuina mezzo frollo:
In colso se n'andettamo bel bello:
Oh nun pensà, che feciam' un bel bollo!
Si corse el mar, si vedde gran paesi,
Ma 'n cambio di pigliare furmo presi.

5

Sull'acque di Pruvenzia al far del giorno,
Ne davamo la caccia a 'n Ponentino:
Si correva col vento a Mezzogiorno,
E quasi quasi l'eramo vicino:
Ma comparì si veddamo dintorno,
Un Francese da guerra Brigantino,
Che 'ndun tratto per rendecci spavento,
Ci tirò 'n colpo, e prese el sopravvento.

6

Col porta voce, doppo ci comanda
D'ammainare el padiglion Giolgino.
La Lancia almata subito ne manda,
Che di polta, quand'era da vicino,
Con un colpo ci becca 'ndella banda:
E in cuscenzia, ci mancò 'n tantino,
Ch' al primo tiro, giura dia sagrata,
Nun si facessi d'acqua na spanciata.

7

Cosa volevi fare in quel frangente?
Bisognò accomodassi, e avè pacenzia,
Nun c'è ragione con el più potente;
Se sei di sotto non c'è più cuscenzia.
Viensan' a Bordo, e con un modo ardente,
Imprincipionno con gran preputenzia:
In cambio di parlà colla ragione,
A grattarci le spalle col bastone.

8

Di primo lancio, bisognò 'nbarcassi,
Almanco na trentina di legnate;
Se c'era, giura dia, da rivoltassi,
Se le sarebbam' anco barattate:
Bisognò avè prudenzia, e contentassi
Di quelle che ci funno consegnate.
Per insino alla pelle ci frugonno,
E per el collo stretti ci ammaglionno.

9

Poi ci portonno a bordo al Brigantino,
E ci appresentonn' al Capitano.
Se ne stavamo tutti a capo chino,
Coll'occhi bassi, e col cappello 'n mano:
Ci guardò con la grinta di Lungino,
E con un modo veramente istrano;
In cambio d'ordinare la cucina,
Ci fece fotter giù 'ndella sentina.

10

Colla rotta a Ponente, e el vento 'n poppa,
Per Sant'Ulpè si prese la bordata.
Sentivamo el dolore 'nsulla groppa,
E da mangià nun c'è na buggerata.
Diceva Brogio: come si rattoppa?
S'ha da passà digiuni la giornata?
Ma Geppe del Fuina, ch'è sapiente,
Chiama 'n lingua francese, e viensè gente.

11

Che volé vu, Briganti? un Saracino
Ci dice con la faccia di Sigario.
Monsù, risponde Geppe, son vicino
A fà di tutti, drent'al mi lunario.
Semo digiuni, e nun avemo vino:
Ti scongiuramo quì per Sant'Ilario;
Portaci 'n pò di vino giù di botto,
Da facci 'n pò di zuppa col biscotto.

12

Si mosse a compassion del nostro stato,
Che era veramente rifinito,
E promesse quel faccia d' impiccato,
Che ci averebbe subito selvito.
Stette più di du ore, e ritornato,
Ci portò per levacci l' appetito,
Quattro gallette nere, e 'n pò di vino,
Da nun levà la sete a un muscerino.

13

Giambello, che per dì le su ragione,
Com' è vero la morte, è fatto a posta;
Parlò 'n francese come un Cicerone:
Ma quello sempre duro, e a faccia tosta,
Ci trattava di Birbe buggerone.
E nun ci fu d' aver altra risposta,
Che futre, bugre, el diavolo vi porti:
Nun c' è altro d' avè, cascate morti.

14

Bisognò stare zitti, e avè pacenzia,
Ed ingozzassi tutto in quello stato:
Lo pigliommo per una penitenzia,
Ed in isconto di qualche peccato;
Ci ripulimmo el buzzo, e la cuscenzia,
Nun lo pol crede chi nun l' ha provato;
Si vedeva la fame drent' al viso,
Dio ce lo facci accetto 'n Paradiso.

15

Dopo du giorni, alfine s'appuggiò
Verso el Porto vicin di Sant'Ulpè;
Dove si diede fondo nun lo sò,
Perch'ero propiamente fuor di me:
Di'que digiuni mai mi scorderò,
Che mi facevan rinnegà la fè.
Ma ho saputo poi, che digiunare,
In francese vol dì bere, e mangiare.

16

Appena furmo 'n terra dismontati,
In cambio di portacci all'Osteria,
Ci messan con dell'altri tribolati:
Potete figuravvi, giura dia,
Se con quest'altra aggiunta d'affamati,
Si ritrovormo 'n bona compagnia:
O lì propio nun c'erano altri stilli,
Che bestemmiare, e fà delli sbavilli.

17

Che pena arricordassi in quel momentò,
Delle nostre pappate alle Folmicole!
Dove stavamo pieni di contento,
A fà delle burlette più ridicole!
E senza mai cognoscere lo stento,
Arrostivamo sopra le graticole
Triglie di scoglio, e c'era tanto vino
Da fà girà la macin'a un mulino.

18

Quegli eran gusti, giura dia sagrata!
Diceva el nostro Geppe del Fuina;
Ed ora quì nun c'è na buggerata,
Si digiuna la sera, e la mattina.
Semo propio fra gente indiavolata,
Indove l'appetito s'assassina.
Pregamo donche Dio, cari Fratelli,
Che s'aprin presto questi chiavistelli.

19

Alfin, come Dio volse, el sesto giorno,
Quella solita grinta di Sigario,
Con altri quattro diavoli d'intorno,
Di posta ci portò dal Commissario;
Dove di liberacci ragionorno,
Ma nun potevan far all'incontrario,
Perchè e Supremi Principi Alleati,
L'avevano ben bene coglionati.

20

Il Commissario subito ci fece
In lingua pruvenzale un bel discorso,
Ch'a me, vi posso dì, m'ebbe a fà rece,
E più volte le labbra mi son morso,
Per non scoppià di ridere, ma 'nvece
A muso duro, e serio come un Orso,
Con l'altri mi compagni me ne stavo,
E quattro, o cinque volte dissi: bravo.

21

La concrusione fu, che liberate
Sarebbano le robbe, e le persone,
Purchè con noi n'avessimo 'nbarcate,
Certe gente di prima condizione.
Nun dovevano esse ricercate
Per quest'affare quie altre ragione;
Ma che con noi dovessimo portalle,
E all'Isola del ferro disbarcalle.

22

Mi parve di toccare el Cel col dito,
In del vedemmi presto liberato,
Quando già mi vedevo rifinito,
E quasi quasi morto, e sotterrato.
Che sia el Gozzo, risposi, ripulito,
Li sia dato carena, ed ispalmato:
E, alla bona di Dio, voi ci vedete,
Già lesti, e pronti a fà quanto volete.

23

Giambello, ch'era stato sempre zitto,
La prumissione chiese di parlare,
E dice: cher Monsù nun s'è mai ditto,
Che corpo voto possi navicare.
Noi nun potemo fà questo tragitto,
Se vu non doné nu, ber' e mangiare.
Prima di tutto fet la cortesia,
De nu anvoier di posta all'Osteria,

24

Subitamente, disse un uomo grasso,
Li sia dato per uno un pollo grosso;
E del pane, e del vin che nun sia basso,
Mangino, e bevin pure a più nun posso.
Benchè anderesti per levar el chiasso,
Affogati di vino drent' a 'n fosso:
Ma famola fornita, e famo presto,
Chè 'l Gozzo per l'imbarco, ne sia lesto.

25

Di vin di Lingua d'Oca sei fialconi
Si bevvamo con gioja, ed allegrezza;
Quattro galline, e dodici piccioni,
S'imbarcommo con pace, e contentezza;
E alla francese dodici panoni,
Che della neve avevan la bianchezza;
Ugni cosa tirommo a rifinire,
E poi, buglioli, andettamo a dormire.

26

Nun si svegliommo per insin ch'el sole
Nun viense fora a riportacci el giorno:
Si ripulimmo meglio che si pole,
Ed all'udienza feciamo ritorno;
Indove, senza fà tante parole,
Di subito sbrigacci ragionorno,
E che sia el Gozzo subito allestito,
Da que' Signori viense istabilito.

27

S'accomodò Lobbia co' tendali,
Da Poppa via, all'uso de' Giolgini,
Con de' più belli, e morvidi guanciali,
Di domaschi di quelli sopraffini;
E sotto de' tappeti Orientali,
Per mantienè puliti li scalpini;
Si caricò coltroni, e materasse,
E di quadrini da cinquanta casse.

28

Ci fu portata poi la pruvvisione
Di carne, vino, cacio, burro e pane,
Che servissi per tutte le persone,
Almanco per un pajo di settimane:
Pelchè per mare c'è la su ragione,
Di nun sapere come si rimane;
E quando si va 'n poppa, ch'è un piacere,
Nun si fa altro che mangiar' e bere.

29

Quattro remi per banda, e la bandiera
Inghilese con quadra, e fiamm' a riva,
Ammannimmo, e agghindommo in della sera;
E appena el sol da monti scaturiva,
Eramo tutti pronti alla spagliera;
Rifiatare nemmanco si sentiva,
Quando si vedde subito arrivare
Le pelsone ch'avevan' a viaggiare.

30

Eran cinque con aria assai smargiassa,
E al vestito parevano Signori,
In del vedelli ogniun di noi s'abbassa,
Procurando di falli dell'onori.
L'archipaggio di lor nel Gozzo passa,
Portato da de' bravi selvitori;
In del guardalli bene da vicino,
Scoprimmo ch'un di loro era Giolgino.

31

S'imbarconno 'ndel Gozzo addirittura,
Sempre alla bona, e senza comprimenti;
Ogniuno prese la su positura,
Intanto noi si stava bene attenti:
E per vogà d'accordo, e fà figura,
Co' remi all'erta, si stringeva i dentl;
Alla prima strappata si staccommo,
E un tiro di fucil s'allontanommo.

32

Era el mare 'n bonaccia, e da levante,
Soffiava na soave baverella,
Quando si fece vele. In quell'istante
A noi si volse con la su favella,
Uno di que' Signori, el più galante;
Con la grinta però nun troppo bella,
E disse: già che avemo el vento 'n poppa,
Potresti almanco rispalmià la groppa.

33

Prima di tutto vole la ragione,
Per ben incominciare la giornata,
Che si facci na bona culizione,
Con una solennissima pappata,
Per rimettere 'n tono le pelsone,
E accosì preparassi alla vogata.
Lassate e remi, ch' io ve lo comando,
E di mangiare e ber vi raccomando.

34

Appena quel Signore ebbe parlato,
Con tanto garbo, e modo sì compito,
Ch' in dun momento viense preparato
Tutto quel che fa bono all' appetito;
Ed a poppa fu subito portato
Un abbondante Digiuné pulito,
Di polli, di salame, e di prosciutti,
Da stacci bene, e d' avanzanne a tutti.

35

E quel ch' è bello, senza suggezione,
Ogniun poteva allungà le mane,
E di piglià di tutto era padrone,
Che quasi nulla presto ci rimane.
Avevamo però dell' attenzione,
A tempo e logo d' affettar' el pane.
C' era fra que' Signori na grintaccia,
Corto di vita, e di bronzina faccia.

36

A Ciombico, che era lì presente,
E che già principiava a esse cotto,
Dopp' avello guardato colla lente,
E di tabacco preso un pizzicotto,
Li disse: voi parlate da sapiente,
Io vi cognosco per un omo dotto;
Ditemi sicchèdonche, se volete,
In cortesia, di chè paese sete?

37

Caro Signore, semo Livornesi,
El gran Ciombico subito risponde;
Con bandiera Inghilese furmo presi;
Vienuti a corseggiare in queste sponde,
Di Tolcana lassommo e be' Paesi,
Per bulcassi la vita 'n su quest'onde,
Pelchè a Livorno, giura dia sagrata,
Nun sì faceva più na buggerata.

38

Con quella maladetta colcrizione,
Nun c'era un'ora mai d'avè di bene,
Per nun marcià nun serve la ragione,
Che di Livorno in sulle spiaggie amene
Ci viensan troppe Birbe buggerone.
E vi direi di più, ma nun conviene,
Ch'a parlavvi del mal di que' Paesi,
E poterei durà diciotto mesi.

39

Ma per divvela propio corta corta,
Vi posso assicurà per cosa certa,
Che la Giustizia era cascata morta;
Nun serviva d'avè la mente isperta,
Pelchè ce ne facevan d'ugni sorta.
La nostra vita era sempre incerta.
Ci conviense lassà que' belli Stati,
E fuggissene via per dilperati.

40

Mi dispiace, rispose quel Signore,
Che si tratti accosì col popolaccio;
Quelte enno cose che mi fanno orrore,
Pelchè sol di fà bene io mi compiaccio.
E Livornesi son gente d'onore,
Che li si facci male, io ce la stiaccio.
L'Inghilese che stava ad ascoltare,
Fece le viste allor di sbavigliare.

41

E ripricò: goddemi, or'è fornita,
Nun se ne parla più, tutt'è mutato.
È la pace per forza istabilita;
Ogniun ripiglierà quel ch'ha lassato.
In Tolcana la cosa è già compita,
E il vostro Ferdinando ritornato.
Voi vederete pien di contentezza,
E piangerete allor dall'allegrezza.

42

Nun enno sì contenti e Veneziani,
Quand' un carico vien di Baccalari;
Dal piacere battevamo le mani,
O questi sì che enno casi rari!
Ogniun di noi gridava in modi strani;
Enno donche passati e giorni amari!
Bisogna confessare in cuscenzia,
Che quest'è un colpo della Pruvvidenzia.

43

Sì, ci rispose allora un Signor grosso,
Ch' alla faccia pareva un vero Russo;
El mio Signor per questo sol s'è mosso,
E d'armati portando seco un flusso,
Ha fatto già cascare el gran Colosso,
Ed a gambe fuggire, scusso scusso.
Ma nun c'era per altro da fà niente,
Se nun c'entrava el vero Ugnipotente.

44

Pareva el terzo un uomo di valore,
Rosso di faccia, bello, sano e fresco;
Da sedere s'alzò pieno d'ardore,
E disse vòlto a noi: io star Tedesco.
Con tutti l'altri, mio Imperatore,
Un gran Signore aver mandat'al fresco.
E voi potete star pure tranquilli,
Che per lui nun ci sono ora più stilli.

45

S'alza el quinto Signor, e el Cel col dito
Rivoltandosi a noi c'ebbe mostrato,
Dicendoci alla fin tutto è fornito,
Perch'era scritto nel celeste fato,
Ch'avessi da cascare un Omo ardito,
Che perinsin con quello ha contraltato;
Però si spera, che di là l'Eterno,
Li facci preparare un nuovo inferno.

46

Noi ripricommo allor: semo contenti
Di potè ritornare a casa noltra;
El Celo adesso co' su gran purtenti,
Che propio ci vol bene ci dimoltra.
Quello ch'è stato più nun s'arramenti,
Famo di pace, e di virtù la mostra;
E si sentì gridà da tutti e lati,
Evviva e nostri Principi Alleati!

47

Quel Signor che pigliava gran tabacco,
E fu el primo di tutti a ragionare:
Storgeva el muso, che pareva un Bracco,
E nun faceva altro che sbruffare;
Batteva spesso sul pagliolo el tacco,
E si struggeva di volè parlare;
Si vedeva che drento ribolliva,
E a que' discolsi propio ci pativa.

48

Intanto forte rinforzava el vento,
Con una gran gruppata da Ponente;
Si stava all'erta, e col timone attento,
La vela ammainomm' in quel frangente.
Di giorno viense notte, e in dun momento,
Mugliare la Tempelta già si sente;
Ingrossa el Mare, el nostro Gozzo incalsa,
Lo spinge, lo gira, e al Cel lo sbalsa.

49

E lampi ci abbagliavano la vista,
Le saette strisciavano d'intorno;
Ogniuno in quel mumento si rattrista,
E si crede che sia l'ultimo giorno;
Nun pol esse, ch'el Gozzo ci resista,
Per certo nun si torna più a Livorno:
Noi si gridava tutti sconcertati,
E presto ne saremo isprofondati.

50

Mettemmo 'n filo allora, e a dilcrizione,
E del mare, e del vento si correva;
Vedevamo con tutta la ragione,
Che trenta miglia l'ora si faceva.
Imprincipiommo a dì dell' Orazione,
Ogniun de' voti al Celo imprumetteva;
E prutestiamo con un cor sincero,
D'andare tutti scalsi a Montinero.

51

Tutta la notte, e tutto el giorno appresso,
Furmo rinvolti 'ndel crudel fracasso;
Sento raccapriccimmi ancor adesso,
E arramentando, che l'estremo passo
Mi fu di scapulare allor concesso,
Per ringraziare el Celo, el capo abbasso;
Sarebbe stato certo un gran peccato,
Che Pompo avessi da morì affogato.

52

Scommosso forsi el Cel dalle preghiere,
El mare, el vento fece arracquietare;
Un' Isola ci parve di vedere,
Armommo e remi per potè vogare;
Verso quella appuggiando con piacere,
Che nesciva superba in mezzo al mare;
E lesti entrommo subito 'ndel Porto,
Col corpo voto, e con el viso ismorto.

53

Sbarcommo 'n terra, e veddamo di posta,
Che s'era preparata na gran Festa;
Già c'era un Baldacchino fatt' a posta,
Per ricoprire, e riparà la testa,
Di quel Signore dalla faccia tosta,
Che per grazia di Dio più nun molesta;
Allora si cognobbe in tutti e punti,
Che all'Isola del Ferro eramo giunti.

54

Viense la Nobiltà con tutto el Clero;
Gridando tutti, evviva in alto coro;
Ma c' era sotto el solito mistero,
Perchè le casse viste avean dell'oro.
Pareva che dicessino davvero,
Dopp' avere alluciato quel tesoro;
A quel Signor si fecian da vicino,
E lo ficconno sott' al Baldacchino.

55

Dopp' avello portato a pricissione
Per insino alla Chiesa di San Giusto,
Con un Treno di Nobile Pelsone,
Che propio si pol dì, c' avevan gusto;
Una fitta di Birbe buggerone,
Urlando, ci smovevan' a disgusto.
Si messan come tanti indemoniati,
A cantare un Te Deo da dilperati.

56

Accosì s' avvionn' al gran Palazzo,
In dov' era un bel pranzo preparato;
Si fece di vivande un gran strapazzo,
E molti contentonn' el su palato;
Dall' allegrezza ogniun pareva pazzo,
Io ne rimasi allora istomacato;
Nel vede l' Isolani mezzi matti,
Per piglià quello, e aveccene dicatti.

57

Un Macellaro, un Coco, un Ciabattino,
Facevano la prima figuraccia;
Alzava ogniuno el su bicchier di vino,
Gridando tutti, che bon pro li faccia.
Le Dame, che li stavan da vicino,
Si cognoscevan propio dalla faccia;
Perch'eran le più belle, e le più vane,
Le più meglio vestite, e più Puttane.

58

Nun si pol crede quanto fu contento
Quel Signor' a trovassi sì aggradito;
Ne fece a tutti el su ringraziamento,
Dicendoli: mi sono istabilito
Di vienire, e restar sempre quì drento,
In quest'aria che sveglia l'appetito;
Farò di tutto, e metterò le mane,
A fà de Ciambellani, e Ciambellane.

59

E di fatti po doppo, noi s'è visto,
Che la su gran parola ha mantienuto;
Perch'ora ci sta ben anco el più tristo,
E gode ancora el più Baron Fottuto.
Di boni, e di cattivi ha fatto un misto:
Nun vole imposizione nè tributo;
Si riposa accosì dallo strapazzo,
E più nun se la piglia per un cazzo.

60

Io però nun ci ho astio, e son contento,
Alla mi Patria d'esse ritornato,
Dove principia a favoricci el vento,
E già si dice: quel ch'è stato è stato.
De' tempi andati più nun m'arramento,
Nun m'arricordo più del mal passato;
Prego sol d'avè vita fin a quando,
Potrò gridar: Evviva a FERDINANDO.

———

TESTAMENTO DEL MENICANTI

Essendo vicino a ripassà nell' artro mondo per una polca malattia che nessuno ha mai potuto ogniosce; ma pel quanto hanno detto i medici i più ognosciuti, si è un èpiltola nell' ano, e che quelta m' abbia fatto vienì un trabiccolo in sur petto ed una incordazione di sangue inferiore; osì ho pleso la risoluzione di plende delle facoltà impolte dalla legge pel fà er mi teltamento alla mi famiglia, la vale vò lassà tutto a lei.

Primo. — Lasso er mi podere dell' isvolgente di Montinero, circonciso di montoni, piani e villaggi ed artri attrazzi annessi e connessi, o pel meglio dì attaccati ar mi Palazzo tutto imbiancato di velde e posto a mezzogiolno da tutte e quattro le parti, con tutti l' insetti pel lavoro de' ampi, con num. 24 fla galline e gallacci, dù porci, un pajo di bufali ed una bufola alla mi moglie essendo la prima legata.

Secondo. — Lasso tutti i balelteri, statue di poesie e divelsi artri vadrupedi, autografi da tappi da camberino ed una madia pel fà el pane,

dù ollane d'oro, sei treppiedi, due pajoli, un magazzino di baccalaretti, tutti bulcati per er mi galantomilmo in della Venezia, un relivario, che quando ene acceso pale una asa der diavolo, diversi aratelli d'acciughe, un girarrolto ed altre civaje, tutte ar mi aro figlio della seconda moglie.

Terzo. — Lasso una ltrepitosa Libbreria, Vibbriotea, ossia una onfusione di libbri che non ho mai letto, ma che si dice siano iltorie e favolli, e tra quelti cène tre o quattro tomi uno più bello dell'artro, uno Bertoldo, l'artro Bertoldino con Cagasenno, un Ariolto, la ltoria di Guerrier Melchino, il libbro della Settimana Santa e divelse artre tragedie da ridere, tutte le lasso al filialtro mezzanino.

Quarto. — Lasso ar mi primogenito più piccolo er mi Palazzo di via San Francelco, una antina riempita di diversi barili d'acciughe voti, e con divelsi baccalari che non ci enno più, pelchè gli ho venduti a un complatore, ed artri generi attaccati con essi; una vadreria plopio toga e il mofera che c'ene la molte di vando nascette Muzio e Sciavola alla mano in der foo davanti ar re Preziembolo; la nascita di vando nascette Senapa, che disse: — Anche nascendo imparo. — La cena di Morghen; ma velto ene uno sbaglio in der titolo, pelchè ene la cena di Noltro Signore; l'infiammazione di Troja, un'Elena dilperata e Didone abbandonato; Dante er su bilcugino Alingheri e le moroide d'Alfieri;

er matrimonio d'Artagine con Nilo, lo svorgimento d'Attila pel palte di Bisanzio, er un artro analogo al detto suggetto che è la ltracollazione di San Giovanni ltracollato e Trotiate ilsfrenata. Lui se avrà giudizio le potrà iltudià, er con der tempo, se gli verrà degli anni, si potrà fà un omo di mondo ome son io.

Quinto. — Lasso ar mi aro ugino una stalla in via della Polta con dù avalli, uno Stelco, e uno Sciabà alla moda, pelchè si arrioldi di mene.

Sesto. — Lasso a' miei filialtri una asa bella e fatta in via del Cupido, con terremoti di Venezia, segreterre, biancheria da camberino e da ucina ed artri suggetti e combustibili con tutti gl'ingledienti pella ucina. Loro potranno abitacci senza ilpende un sordo; ma pelchene siccome vella asa ene un po' indilposta, osì plego la mi seconda moglie pel le ilpese da facci a ilbolsagli vello che ci vorrà.

Settimo. — Lasso al Parago di San Benedetto dugento pezze acciò er medesimo mi facci antà dopo vando e sarò molto pel godè anch'io pace beati.

Ottavo. — Lasso al Chilografo tremila lire acciò er medesimo mi facci la perquisizione in der mi orpo er m'imbarzami per non ilcorrompelmi e per non pelde la mi bella plospettiva.

Tutto er resto a mi ari amici. Moglie, filioli, filiastri plegate tutti la celelte acciò imposses-

sammi dell'anima mia, e che ir diavolo p
sua divina miselicoldia non mi possa aggra
più acciò possa un giolno benedilvi pel lo sp
gimento der sangue che avete buttato via p
mene.

Ora plego la mia 3/4 a fal reapitare il pl
sente teltamento in mano del dottore N. . .
a dillo che sono riselvato e la molte pel su
bontà mi ha trovato vivo ome uno lspallott

Tutto el plesente teltamento in plesenza d
due teltimoni assenti ed aventi i revisibili vo
luti dalla legge, ome pella ragione di non sap
nè lègge nè ilcrive nè filmà nè mette filma
e ciò a piè dell'atto alla plesenza di lui No
taro. Ammene.

FINE.

